
Il colonialismo come storia pubblica. Metodologie e pratiche

Coordinatrice: Valeria Deplano, Università di Cagliari

1. Storia dal basso e shared authority, il caso della memoria coloniale privata

Paolo Bertella Farnetti, Università di Modena e Reggio Emilia

Il caso studio preso qui in esame riguarda le origini e lo sviluppo del progetto *Returning and Sharing Memories*: una iniziativa di ricerca locale, a Modena, che è cresciuta al di là delle aspettative e ha aperto nuovi fronti di ricerca storica e di coinvolgimento del pubblico. Un'evoluzione tanto più interessante quanto in concomitanza con la contemporanea diffusione in Italia dei metodi e delle pratiche della Public History. Si potrebbe forse dire che questo progetto ha vissuto il passaggio da una pratica inconsapevole di Public History alla consapevolezza della stessa, offrendo un'utile e inedita esperienza per testare gli strumenti offerti dal nuovo campo di studi.

Le origini

Il progetto *Returning and Sharing Memories* è nato da un inusuale incontro fra ong e ricerca accademica. Due organizzazioni no profit di Modena operanti in Etiopia (Moxa e Hewo) nel 2005 hanno chiesto la collaborazione di storici dell'Università locale per mettere a punto una ricerca sui modenesi che avevano partecipato all'esperienza del cosiddetto impero italiano in Africa orientale. L'obiettivo era una mostra e delle pubblicazioni, iniziative per fare conoscere la propria attività di solidarietà, ma si trattava anche di un modo di promuovere una riflessione civile sulle radici dell'intervento umanitario. Fui coinvolto in modo casuale, perché il docente che i promotori avevano interpellato pensò bene di sbarazzarsi della seccatura indirizzandoli nel mio ufficio. La curiosità e un contatto umano riuscito misero in moto un lavoro collettivo, che venne chiamato *Modena – Addis Abeba andata e ritorno*. Da allora sono stato il coordinatore scientifico del progetto, attraverso tutte le sue evoluzioni.

Per raccogliere i materiali necessari alla ricerca facemmo ricorso a un coinvolgimento pubblico: attraverso i giornali locali e la distribuzione di un dépliant che spiegava i motivi dell'iniziativa, abbiamo chiesto agli abitanti di Modena e provincia di cercare nelle proprie abitazioni, nelle soffitte e nei vecchi bauli tracce della

partecipazione dei propri familiari all'avventura coloniale in Africa Orientale: diari lettere fotografie memorabilia.

Questo censimento, avviato nella primavera del 2006, ha fatto affiorare un insieme di documenti dalle dimensioni impreviste, conservati con molta cura non solo dai pochi reduci ancora viventi, ma anche dai discendenti dei partecipanti alla spedizione coloniale, che molto spesso avevano organizzato e ordinato i materiali, a volte accompagnandoli con una serie di commenti scritti personali. Non c'era stato bisogno di "frugare" negli angoli remoti delle abitazioni, si trattava per lo più di tracce di storia familiare ben conservata. In ogni caso la risposta all'appello pubblico fu alta, più di quaranta fondi vennero scelti e utilizzati per una mostra cittadina nel 2007, con i risultati della ricerca pubblicati in un libro e in un catalogo.

La quantità e la qualità del materiale emerso, ma anche le modalità con cui era stato conservato nel corso del tempo (erano passati 70 anni dall'aggressione coloniale), suggerivano considerazioni che avrebbero finito per sviluppare il progetto ben oltre i suoi obiettivi iniziali. Prima di tutto la maggior parte delle tracce di memoria consistevano in fotografie, spesso organizzate in album "coloniali" e accompagnate da altre foto sciolte. Si trattava dei fondi privati di gente comune, soldati operai ufficiali intermedi: la macchina fotografica era ormai un bene molto diffuso fra gli italiani, e l'avventura coloniale era stata impressa e sviluppata non solo dai negativi ufficiali del Luce, ma anche da quelli di una massa di soldati e coloni.

Inoltre si poteva dedurre che quell'episodio coloniale, relegato in poche righe nei manuali scolastici, considerato un imbarazzante lascito del fascismo e sottoposto a un pubblico processo di rimozione, era stato considerato e tramandato nelle case private come qualcosa di straordinario, un pezzo di storia patria e familiare degno di nota, forse per il suo carattere esotico, inedito, di viaggio fuori dai confini italiani alla volta di un favoloso Oriente.

Un'ultima considerazione era che evidentemente, come si era scoperto a Modena e provincia, una grande quantità di fonti di storia coloniale, visive e non, giaceva più o meno clandestinamente nelle case degli italiani, dovunque ci fosse stata una partecipazione a quel pezzo di storia. Quindi gli studiosi avevano a disposizione un'inedita e voluminosa massa di fonti, in grado di dare nuovi strumenti e possibilità alla ricerca e alla conoscenza storica: una documentazione proveniente dagli archivi privati da aggiungere a quella presente negli archivi pubblici. Una visione privata dell'esperienza coloniale da confrontare con quella ufficiale e propagandistica. Un tesoro prezioso di tracce storiche, ma sottoposto a insidie come il deterioramento, l'oblio, la dispersione e lo smembramento. Una fonte poco frequentata, quasi inedita che poneva nuove preoccupazioni allo storico, per il suo recupero e la sua conservazione. L'iniziativa è uscita dal suo ambito locale quando l'Istituto Culturale Italiano di Addis Abeba ha chiesto di farla conoscere in Etiopia, attraverso una serie di pannelli che riproponevano i materiali della mostra fotografica di Modena e alcune conferenze.

Dalla "restituzione" alla "condivisione"

L'esperienza di Addis, l'interesse suscitato nel pubblico locale dall'iniziativa (contrappuntato da critiche da parte di alcuni residenti italiani) faceva riflettere sulla scarsa disponibilità di documenti sul periodo dell'impero italiano a disposizione del pubblico e degli studiosi africani. In Italia esisteva invece un'enorme documentazione, pubblica e privata, su quel periodo di passato che abbiamo in comune con gli etiopi. Da questa consapevolezza prese forma l'idea di «restituire» la documentazione emersa dall'iniziativa modenese. Un gesto di buona volontà e riconciliazione. In fondo i documenti e i ricordi che gli italiani avevano riportato in patria raccontavano storie non solo dei colonizzatori ma anche dei colonizzati. Sembrava legittimo e giusto condividere i risultati del progetto modenese con chi poteva essere interessato a guardarli da un altro punto di vista, con chi stava *davanti* alla macchina fotografica. Grazie allo sviluppo della tecnologia era possibile «restituire» agli etiopi i documenti portati in Italia senza privarne i possessori. Lo scanner permetteva di riprodurre in modo perfetto documenti e immagini originali, internet li poteva mettere a disposizione non solo di coloro che erano direttamente interessati e coinvolti, ma anche di un pubblico generale e globale.

Con questa restituzione di una memoria storica, anche se particolare e delimitata, non soltanto si raggiungeva lo scopo di arricchire il quadro generale degli studi ma si poteva anche pensare di costruire un modello riproducibile, in grado di avere un effetto domino su altre iniziative del genere, su archivi privati e pubblici. In questo caso il fatto che il progetto fosse limitato agli archivi privati era una garanzia di realizzazione, sulla quale si potevano misurare gli ostacoli da superare e le procedure da affrontare, in vista di progetti più ampi. Essenziale la risposta dei donatori, che ancora una volta hanno messo generosamente a disposizione i loro fondi. La quasi unanime disponibilità dei donatori non solo è stata determinante ma ha aperto la strada a un tipo di collaborazione fra pubblico e ricercatori denso di possibilità future. Era ovviamente necessaria una liberatoria che permettesse la fruizione pubblica di documenti privati, ma nell'occasione la gente si è rivelata molto disponibile a partecipare all'organizzazione di una ricerca sul passato e a condividere con gli altri la propria storia.

Si è dato quindi il via a una produzione pilota, per verificare la procedura sul campo. La scelta è caduta sul ricco fondo fotografico di Pier Luigi Remaggi, ufficiale medico durante la guerra italo-etiopica, utilizzato grazie al consenso delle figlie.

Più di 400 immagini, accompagnate da testi sui criteri di scelta, di catalogazione, note biografiche e così via, sono state digitalizzate in un CD, donato all'Università di Addis Abeba e all'Institute of Ethiopian Studies, perché fossero messe a disposizione degli studiosi e del pubblico in generale. Fra il 2008 e il 2010 continuò la produzione dei CD e la restituzione di altri fondi, con la sponsorizzazione dalla Moxa.

Evoluzione del progetto

Nel marzo 2010 l'esperienza maturata porta a un progetto più strutturato, con la partecipazione di un gruppo di studiosi: *Returning and Sharing Memories*.

Insieme al *returning*, alla restituzione delle memorie, si aggiunge come obiettivo lo *sharing*: sul materiale restituito era possibile sentire anche la voce degli studiosi etiopi, che avrebbero dato più senso alla comprensione del passato comune. Per esempio una fotografia coloniale può farci conoscere una parte della storia che racconta: chi l'ha fatta, quando, dove, cosa descrive e così via. Ma uno studioso etiope può dirci quello che manca, l'altra parte della storia: la sua lettura africana. L'aspirazione era arrivare a un confronto sereno fra studiosi italiani e etiopi, basato sulla condivisione delle fonti: non per arrivare a un passato condiviso ma ad una interpretazione a più voci, in grado di arricchire la comprensione reciproca. Naturalmente si era consapevoli che il materiale restituito era insufficiente, che occorreva una ben più ampia collaborazione di fondi privati e pubblici, ma si contava, forse in modo ingenuo e ottimistico, su un possibile effetto domino, sull'inizio di un dialogo fra colonizzati e colonizzatori.

Rispetto alle origini il progetto ambiva ora a operare su un piano nazionale, e non più locale, e mirava ad ampliare la sua ricerca a tutte le espressioni del colonialismo italiano, anche al di là del Corno d'Africa. Anche se si voleva incoraggiare con l'esempio gli archivi pubblici e le istituzioni a promuovere iniziative analoghe, lo strumento di lavoro rimaneva quello dei fondi privati. Qui bastavano il lavoro volontario e la disponibilità dei cittadini per far emergere e conservare fonti storiche preziose, qualità del tutto insignificanti se applicate alle istituzioni, dove al contrario le fonti rischiano di sparire dalla conoscenza generale e dalla fruizione degli studiosi a causa di un immobilismo impotente. Il caso dell'Isiao non potrebbe essere più calzante ed educativo.

Nella consapevolezza che molti sarebbero stati gli ostacoli da superare, nel dicembre 2011 venne fatto un significativo passo in avanti: il progetto fu incorporato in un accordo a lungo termine fra l'Università di Addis Abeba, L'Orientale di Napoli e l'Università di Modena e Reggio Emilia. Fra l'altro si stabiliva:

The parties decide to develop a training and research project entitled RETURNING AND SHARING MEMORIES: Towards a Joint Study of the Ethio-Italian Common Past.

The "common past" shared by the Italian and the Ethiopian people goes beyond the tragic aggression launched against Ethiopia by Italian dictator Benito Mussolini in 1935, which deeply affected and wounded both societies. Ethio-Italian relations go back much further in time extending to various fields of joint endeavour and common interest. It is the purpose of "Returning and Sharing Memories (RSM)" Project to provide academic training and support in retrieving and nurturing a joint study of such shared past. As the recent restitution of the Aksum obelisk testifies, the current friendship and solidarity between Italy and Ethiopia can be cherished through a rich heritage of mutual and joint memories which are to be endowed to the younger generations both in Italy and Ethiopia¹.

Con un accordo internazionale che coinvolgeva i dipartimenti di storia di tre Università, si poteva pensare di avere creato un ponte stabile per la restituzione e la condivisione delle memorie coloniali, tanto più che incontri fra ricercatori italiani e docenti dell'università di Addis Abeba, avvenuti nella capitale etiopica,

¹In www.accordi-internazionali.cineca.it (visitato 6 gennaio 2016).

avevano posto le basi per progetti di ricerca comuni. In realtà, tracciando un bilancio a 5 anni dalla firma dell'accordo interuniversitario, il progetto rimane ancora molto lontano dagli obiettivi rappresentati dallo *sharing*, mentre ha avuto sviluppi imprevisti che forse ne hanno cambiato la natura.

Mentre si assottigliava l'aspetto dello *sharing*, cresceva invece l'importanza e la qualità del «raccolto» delle documentazioni private. Modena incrementava la propria collezione con acquisizioni provenienti da tutta Italia, arrivando a costituire un Centro di Documentazione della Memoria Coloniale che è arrivato oggi a scansire e catalogare circa diecimila fotografie, con una biblioteca recentemente arricchita dalla donazione della raccolta di libri coloniali, soprattutto sulla Libia, dello scrittore Alessandro Spina. Dimostrando in questo modo di essere ormai un punto di riferimento su scala nazionale. In più nel territorio nazionale nascevano iniziative analoghe sorte spontaneamente in altre città o iniziate dopo essere entrate in contatto con l'esperienza di Modena. Per esempio a Messina è stato avviato un lavoro di censimento locale di materiale relativo all'impero in Africa orientale, producendo un libro che nel titolo – *Lo scrigno africano* – mette ancora una volta in rilievo la ricchezza dei tesori nascosti nei cassetti e nei bauli privati. Seguendo la procedura messa a punto da Modena, l'associazione *Il sogno di Tsige*, di base a Ivrea, ha organizzato una raccolta pubblica di tracce di memoria coloniale, recuperando un ricco patrimonio documentario, soprattutto fotografico. Così come è stato fatto a Reggio Emilia, dove Istoreco si è impegnato in un lavoro di scavo di memoria coloniale locale, che ha prodotto studi importanti. C'è poi da ricordare il lavoro di Alessandro Volterra, curatore dell'archivio Goglia all'Università Roma Tre e partecipe del progetto RSM.

Molto importante è l'adesione dell'INSLMI, che ha accettato la procedura di RSM e può appoggiarsi a un network di Istituti affiliati in tutta Italia.

Mentre altre iniziative di questo tipo sono in progress, c'è da sottolineare la ricerca triennale finanziata dalla regione Sardegna per la raccolta e l'analisi di documenti riguardanti i sardi che avevano partecipato all'avventura coloniale: *Sardegna d'oltremare*.

Crisi dello sharing

Lo *sharing* per ora è un obiettivo ancora lontano. Prima di tutto si è rivelato difficile mettere la documentazione «restituita» a disposizione del pubblico: nonostante l'impegno e il sostegno dell'Istituto di Cultura Italiano, l'Istituto di Studi Etiopici non ha mai messo a disposizione degli studiosi e del pubblico in generale i CD che erano stati inviati dall'Italia, come da accordi. Gli intellettuali e docenti dell'Università di Addis Abeba, che erano stati contattati come interlocutori e incontrati a più riprese, passavano dalla discussione di possibili iniziative comuni a improvvisi periodi di silenzio e irreperibilità, esasperando le già notevoli difficoltà dovute a distanze fisiche e culturali. Nonostante gli accordi e gli incontri non si è sviluppata una collaborazione stabile e leale. Eppure gli studi e le tesi universitarie sul periodo di occupazione italiano non mancano, a dimostrazione di un certo interesse accademico, anche se sono per lo più in amarico, un ostacolo se pur non insormontabile. Considerando il problema politico dei reduci

sopravvissuti della Resistenza all'occupazione italiana si comprende come la storia del periodo coloniale sia vista in Etiopia come ambigua e controversa. Ai reduci viene concesso un giorno all'anno di parata e di orgoglio patriottico, ma il loro status non è riconosciuto dall'amministrazione, e non percepiscono nessuna forma di indennizzo o pensione.

Forse è stata sottovalutata la gabbia politica, non certamente liberale, che rinchioda e controlla la produzione culturale etiopica. Poi bisogna tener conto della brevità del cosiddetto impero, che può esprimersi in una diversa sensibilità fra storici che parlano di colonizzazione e altri, locali, che parlano di breve occupazione. In questa ottica di sensibilità diversa, Nicola Labanca ha suggerito che le «donazioni», con quello che rappresentano, potrebbero non essere gradite. Forse, come ha sottolineato Alessandro Pes, il materiale visivo proposto per la restituzione ha bisogno di essere decifrato e de-colonizzato, anche se è difficile ragionare su questo aspetto senza la determinante partecipazione degli africani interessati. Certamente si è trascurato l'aspetto paternalistico e/o addirittura neocolonialista implicito nel restituire immagini che ripropongono inferiorità, repressione, crudeltà e subordinazione sessuale, ma occorre ribadire che l'obiettivo iniziale era proprio quello di «smontare» insieme, colonizzato e colonizzatore, il discorso coloniale sottinteso.

Su questi problemi cadeva come un macigno l'*affaire* Graziani: nell'agosto del 2012 ad Affile, un paesino a sud di Roma, è stato eretto un mausoleo alla memoria del generale Rodolfo Graziani, un eroe per i cittadini locali, ma in realtà un dichiarato criminale di guerra, colpevole di crimini contro l'umanità, perpetrati contro libici ed etiopi durante le guerre coloniali fasciste e non solo. L'indignazione etiopica fu enorme e la stampa internazionale pubblicò molte documentate proteste su quello che veniva giustamente percepito come un «monumento al male». La reazione italiana, tardiva e lenta, non contribuì a calmare gli animi. Fra gli effetti collaterali minori si può registrare un significativo discredito agli occhi degli africani del progetto RSM: come è possibile parlare di un «passato comune» quando la stessa persona è un criminale in un paese e un eroe da celebrare nell'altro?

Un bilancio

Tracciando un bilancio attuale dell'iniziativa balza agli occhi un certo squilibrio fra i risultati. RSM ha attivato il recupero, potremmo quasi dire la scoperta, di fonti di storia assai poco frequentate, come gli album e le raccolte fotografiche degli archivi privati. Le mostre, le pubblicazioni, i dibattiti e le ricerche scaturite da questa massa di materiali hanno messo in luce l'aspetto privato della conquista coloniale e il significativo intreccio con le fonti ufficiali e istituzionali, che apre nuovi problemi ma anche nuove strade per i ricercatori.

In questo modo si è formato intorno al progetto RSM una rete di progetti interfacciati di raccolta e digitalizzazione, con uno spirito di trasparenza e accessibilità. Come nel web non esiste un centro, anche se il Centro di Documentazione Memoria Coloniale (CDMC) è diventato un punto di riferimento e un magnete per la raccolta di fonti visive e non in ambito nazionale, portando alla digitalizzazione e alla catalogazione di molte migliaia di documenti. L'associazione Moxa continua a sostenere il progetto e ha messo a punto un

sito web dove è possibile seguire il lavoro *in progress* (www.memoriecoloniali.org). Il segreto della grande attività del CDMC è un gruppo affiatato e produttivo di volontari, che continuano indefessamente a raccogliere e a digitalizzare: il lavoro umano è qui ancora un valore più grande della sofisticata tecnologia.

Le note negative non mancano. Per esempio si è ancora lontani da un censimento generale del giacimento documentario privato, ci sono difficoltà di catalogazione da risolvere per facilitare il dialogo fra centri di raccolta e ricerca. Si è rimasti per ora all'interno del colonialismo africano, con una preponderanza di materiale riguardante il Corno d'Africa. E rimangono ancora i limiti (soggettivi) di un materiale soprattutto visuale, che è ancora guardato con sospetto e imbarazzo da molti studiosi. Molto di questo materiale è già disponibile in rete, a disposizione di tutti ed è destinato ad allargarsi ancora: è possibile seguire il lavoro *in progress* e si può immaginare la costruzione finale di un data base sull'esperienza coloniale italiana fornito da privati. Si sta anche ragionando insieme all'Istituto Luce sulla possibilità di un portale tematico sulle occupazioni coloniali e militari italiane che possa mettere a confronto i fondi privati con la documentazione raccolta dall'archivio storico: facendo intravedere la possibilità affascinante di mettere a confronto le immagini ufficiali e quelle private dell'esperienza coloniale italiana.

Considerazioni finali

Il progetto RSM nella sua evoluzione si è dimostrato un esempio *in progress* di Public History, dove il crowdsourcing, la partecipazione della gente che ha “donato” materiali e fonti documentarie, è stata determinante. Molto spesso il materiale richiesto e offerto era già stato ordinato gerarchicamente e cronologicamente – vedi l'organizzazione che richiede la costruzione di un album – era già passato attraverso una prima fase di interpretazione. In più i donatori hanno fornito una serie di informazioni a latere sul materiale raccolto, sulle biografie dei protagonisti, integrato con documenti che ritenevano importanti per la fruizione delle tracce storiche. Al *public historian* spetta l'organizzazione e l'interpretazione finale di una ricerca compiuta non solo *per* il pubblico ma anche *con* il pubblico. Un modo per entrare nel sofisticato dibattito già in atto negli Stati Uniti riguardo alla *shared authority*, condivisa fra storici e pubblico, non senza polemiche preoccupate da parte di chi vede la sua posizione di storico minacciata da un pubblico che interagisce col suo lavoro e che è coautore della narrazione storica. Lo sviluppo dei social ha accelerato questo processo: i primi inviti al coinvolgimento del pubblico erano fatti attraverso i media, oggi corrono soprattutto su Facebook e Twitter.

L'inedita partecipazione di cittadini, di famiglie, apre alla possibilità di costruire una narrazione storica dal basso, coinvolgendo un pubblico più ampio di quello degli addetti al lavoro, spingendo la società civile a divenire consapevole del processo di costruzione della narrazione storica, e dei suoi problemi. La partecipazione del pubblico in generale non solo alla fruizione ma anche all'organizzazione e produzione della narrazione storica apre a un nuovo rapporto con i professionisti della storia, con preziose ricadute per tutti. Una storia partecipata dal basso spinge verso la democratizzazione della cultura e va contro gli abusi

dell'interpretazione del passato a uso di parti politiche e istituzioni: sulla strada indicata dall'idea di una storia che appartiene a tutti e che è in grado di interagire con il lavoro degli storici, condividendone l'autorialità, nell'ottica della *shared authority*. Gli archivi privati possono diventare fonti significative per storie familiari e collettive, nella scia della *people's history*, come dimostrano altri progetti pionieristici come quello di *Home Movies*, che punta a raccogliere e analizzare i filmini di famiglia.

Il progetto *Returning and Sharing Memories* è tuttora aperto e in sviluppo, rappresentando un utile esperimento di Public History, ma anche contribuendo ad aprire un nuovo fronte di ricerca basato sui fondi privati, che non può essere ignorato né dagli storici accademici né dalle istituzioni dello stato che si occupano della conservazione del nostro patrimonio storico e culturale.

Bibliografia

Bertella Farnetti P. (a cura di), *Sognando l'impero. Modena-Addis Abeba (1935-1941)*, Mimesis, Milano-Udine 2007.

Bertella Farnetti P., Dall'Olio C., Pulini I. (a cura di), *Modena-Addis Abeba andata e ritorno. Esperienze italiane nel Corno d'Africa*, Novagrafica, Carpi 2007.

Bertella Farnetti P., *Returning and Sharing Memories. Genesi e sviluppo di un progetto per l'uso del «passato comune» italo-etiope (1935-1941)*, Materiali di discussione 618, Università di Modena e Reggio Emilia, 2009.

Bertella Farnetti P., Dau Novelli C. (a cura di), *Colonialism and National Identity*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle 2015.

Bertella Farnetti P., Mignemi A., Triulzi A. (a cura di) 2013, *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, Mimesis, Milano-Udine 2013.

Bertella Farnetti P., Bertucelli L., Botti A. (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano-Udine 2017.

Castronovo A. (a cura di), *Vite di ricordi memorie di una storia. Memorie coloniali, valorizzazione e condivisione del ricordo*, Aracne, Roma 2014.

Cauvin T., *Public History. A Textbook of Practice*, Routledge, New York 2016.

Conti A., Moratti A., *Adua, Adua! Il sogno di un impero. Soldati e lavoratori reggiani nelle campagne coloniali del Corno d'Africa (1882-1939)*, Corsiero, Reggio Emilia 2015.

Deplano V. (a cura di), *Sardegna d'oltremare. L'emigrazione coloniale tra esperienza e memoria*, Donzelli Editore, Roma 2017.

Dominioni M., *Lo sfascio dell'Impero*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Goglia L., *Storia fotografica dell'Impero fascista 1935-41*, Laterza, Roma-Bari 1985.

Guerzoni B., *Una guerra sovraesposta. La documentazione fotografica della guerra d'Etiopia tra esercito e Istituto Luce*, RS libri, Reggio Emilia 2014.

Labanca N., *La guerra d'Etiopia, 1935-1941*, il Mulino, Bologna 2015.

Sayer F., *Public History. A practical Guide*, Bloomsbury, Londra 2016.

Triulzi A. (a cura di), *Fotografia e storia dell'Africa*, I.U.O., Napoli 1995.

Volterra A. (a cura di), *Progetto Ascari*, Efestò, Roma 2014.

2. “Sardegna d'oltremare”: dalle memorie private alla storia pubblica.

Valeria Deplano, Università di Cagliari; Giuseppe Zichi, Università di Sassari

1. Il progetto di ricerca e l'esigenza di una “storia pubblica” dell'esperienza coloniale.

Sardegna d'oltremare è un progetto di ricerca realizzato dall'università di Cagliari in collaborazione con l'ateneo di Sassari nel triennio 2013-2016, che ha avuto come obiettivo lo studio della partecipazione dei sardi alla vicenda coloniale italiana². Il progetto mirava a ricostruire un capitolo della storia della Sardegna inserendolo in un contesto più ampio, che riguarda la storia del colonialismo italiano, la storia del fascismo, ma anche la storia dei paesi africani che subirono l'occupazione coloniale dell'Italia. Se uno degli obiettivi della ricerca era quello di valutare chi fossero coloro che dalla Sardegna andarono in Libia e nel Corno d'Africa, e di capire che rapporto esistesse tra la “scelta africana” e l'emigrazione di più consolidata tradizione, da un altro punto di vista il progetto voleva inserirsi all'interno del filone di studi che riflette sulle differenti memorie del colonialismo nell'Italia repubblicana³. *Sardegna d'oltremare* si poneva infatti l'obiettivo di capire che cosa significò questa esperienza per coloro che andarono in Africa, se e come ne

² Il progetto “Sardegna d'oltremare. Memoria coloniale, migrazioni e identità regionale tra fascismo e Repubblica” è stato finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna sui fondi per la ricerca di base (L.7. 2007 – bando 2012) ed è stato diretto e coordinato, all'interno del Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio dell'Università di Cagliari, da Luciano Marrocu. L'unità di ricerca dell'Università di Sassari è stata coordinata da Albertina Vittoria.

³ All'interno dell'ormai nutrita bibliografia sul tema si ricordano almeno N. LABANCA, *Una guerra per l'impero. Memoria dalla campagna d'Etiopia 1935-36*, Il Mulino, Bologna 2005; Id., *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, Rovereto, 2001; P. Bertella Farnetti, *Sognando l'impero. Modena – Addis Abeba (1935-41)*, Mimesis, Milano, 2007, C. BURDETT, *Colonial Associations and the Memory of Italian East Africa*, Peter Lang, 2005. pp. 125 - 142. G. DORE, *Guerra d'Etiopia e ideologia coloniale nella testimonianza orale dei reduci sardi*, in «Movimento operaio e socialista», n.3, 1982, pp.475-487; F. LE HOUEROU, *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie, les«ensablés»*, L'Harmattan, Paris, 1994; I. TADDIA, *La memoria dell'impero. Autobiografie d'Africa Orientale*, Lacaíta, Manduria 1988

modificò lo sguardo, e che cosa coloni e militari portarono indietro una volta tornati a casa, nell'isola. Queste ultime questioni, che riguardano la creazione e la elaborazione della memoria individuale e collettiva, hanno richiesto il ricorso a fonti capaci di restituire il punto di vista dei protagonisti: fotografie, lettere, oggetti rimasti nelle case dei privati, fonti che permettessero di esplorare la soggettività dei lavoratori e dei ceti medi, evidenziando le loro rappresentazioni dell'orizzonte africano e le loro autorappresentazioni. Attraverso due bandi pubblici pubblicati sui principali quotidiani regionali (*L'Unione Sarda* e *La Nuova Sardegna*) e poi attraverso il passaparola, la popolazione isolana è stata sollecitata a mettere a disposizione dei ricercatori le memorie dei familiari che erano stati nell'Africa coloniale. I fondi documentari acquisiti sono stati digitalizzati e restituiti ai proprietari insieme ad una loro copia digitale⁴.

Il progetto ha dunque intersecato fin dal principio approcci e questioni propri della **storia pubblica**: in primo luogo la richiesta di **mettere a disposizione le memorie di famiglia** ha obbligato il gruppo di ricerca ad aprirsi verso l'esterno, e a **farsi guidare nella ricerca delle storie individuali**. Contemporaneamente, questo approccio ha favorito l'**avvicinamento di un pubblico non accademico** alla storia coloniale: la comunità che ha contribuito alla raccolta della documentazione si è posta immediatamente come soggetto attivo, e non solo come fonte o "ricettore" del discorso storico.

La scelta di pensare a un esito del progetto che non fosse solo quello dell'analisi in un contesto accademico⁵ è derivata innanzitutto dalla consapevolezza di questo particolare rapporto creatosi tra ricercatori e comunità coinvolte: queste ultime sollecitavano la "**restituzione**" delle proprie memorie in un contesto collettivo. Tale pressione si è aggiunta alla consapevolezza della **distanza che esiste tra le conoscenze emerse dalla storiografia italiana in campo coloniale negli ultimi anni, e il livello del dibattito pubblico** sugli stessi temi. L'idea di approcciare in maniera più consapevole la storia pubblica rispondeva dunque alla volontà di sollecitare un'ampia "consapevolezza storica" della vicenda coloniale, dando agli utenti gli strumenti per una lettura non semplificata della documentazione recuperata. Con questo approccio, dunque, *Sardegna d'oltremare* ha dato vita ad alcune iniziative riconducibili all'ambito della storia pubblica: una mostra, alcune presentazioni pubbliche in contesti non accademici, il progetto di un portale web.

2. La mostra "L'Africa coloniale nel ricordo e nella memoria"

L'unità di Sassari ha scelto di "restituire" alla comunità (ai contributori, ma anche in senso più ampio alla cittadinanza) la memoria dell'esperienza coloniale attraverso l'allestimento della mostra "L'Africa coloniale nel ricordo e nella memoria", aperta al pubblico dal 25 gennaio al 5 marzo 2017 nei locali della Biblioteca

4 L'unità di Cagliari ha acquisito al momento tre carteggi completi (uno di 112 lettere e uno di 80); e 19 fondi fotografici per circa un migliaio di immagini, ma diversi altri fondi sono stati individuati e non ancora acquisiti. L'Unità di Sassari ha individuato i fondi: Luigi Aperlo, Giovanni Antonio Mura, Diego Cossu, Agostino Piredda, Sisini e Tocco, che oltre a lettere e fotografie comprendono cartoline, oggettistica e materiale vario.

5 Gli esiti più propriamente accademici del progetto sono raccolti in un volume collettaneo uscito per Donzelli (V. Deplano (a cura di), *Sardegna d'oltremare*, Donzelli, Roma, 2017, comprendente saggi di P. Bertella Farnetti, L. Marrocu, G. Dore, V. Deplano, G. Zichi, C. Lavinio)

universitaria di Sassari, ex Ospedale civile, in uno spazio dal grande valore emozionale. La mostra è stata animata dai ragazzi dell'associazione di Scienze politiche, Scienze della comunicazione e Ingegneria dell'Informazione dell'Università di Sassari; sono stati proprio loro ad accompagnare i visitatori illustrando i contenuti della mostra per tutta la sua durata. Di particolare interesse sono state le giornate dedicate alle scuole secondarie e all'Accademia di Belle Arti di Sassari che hanno visto il coinvolgimento anche del curatore della mostra. Grande è stata la risonanza su carta stampata e tv e la partecipazione dei visitatori, che hanno interagito con la mostra contribuendo a raccontare talvolta le loro storie di famiglia; non pochi i casi in cui offrivano, per esporli, i loro "cimeli africani".

La mostra, frutto di un lungo studio delle memorie conservate negli archivi e collezioni di famiglia del nord Sardegna oltre che nella Biblioteca universitaria di Sassari, ha voluto ricostruire nel suo percorso espositivo (organizzato per aree tematiche, illustrato da testi esplicativi e supporti didattici) la storia del colonialismo italiano in Africa attraverso le testimonianze che i sardi si sono portati con sé al rientro nell'isola e che i familiari hanno gelosamente conservato nelle loro case.

Sono vicende che coinvolgono non solo chi parte ma anche chi rimane, come testimoniano gli epistolari e i fondi fotografici che descrivono le modalità di trasmissione della memoria dalla Sardegna all'Africa e da qui nuovamente verso l'isola. Seguendo questo filo rosso è stato possibile ricostruire la storia del colonialismo italiano in Africa, dalla fine dell'Ottocento alla proclamazione dell'Impero da parte del fascismo, permettendo al visitatore di interagire e dialogare con la mostra per aver avuto un parente o un nonno in Africa.

La mostra non ha voluto essere un ennesimo tentativo di semplificare la realtà, occultando l'essenza del colonialismo dietro il racconto edulcorato del "sudore versato dagli italiani", o dietro la rappresentazione di una società sostanzialmente pacifica e incuriosita solamente dagli aspetti esotici di un popolo e di una terra tutta da scoprire. Al contrario, è stata l'occasione per approfondire la comprensione di quella vicenda storica, osservandola da una prospettiva più ampia: in primo luogo perché non si può capire l'imperialismo senza tenere in considerazione i coloni, le motivazioni che li spinsero in Africa e le condizioni della loro permanenza. In secondo luogo perché la vicenda di quelle persone appartiene alla storia più ampia dell'emigrazione italiana (come testimonia anche, e forse soprattutto, il caso sardo), che è una storia di allontanamenti e ricongiungimenti familiari, di viaggi di lunga percorrenza, di adattamenti a contesti naturali e sociali differenti, di rientri a casa con bagagli – reali e culturali – diversi da quelli con cui si era partiti. Inoltre, per i sardi che vi presero parte, la vicenda coloniale ebbe il ruolo di allargare i confini del mondo immaginato, e contemporaneamente di modificare il modo con cui le persone vedevano se stesse, sia come sardi, sia come italiani.

Nel contempo, la mostra ha voluto rimandare anche a scenari percepiti come esotici, che hanno coinvolto ambienti e uomini di una terra che, seppur conosciuta e studiata sin dai tempi dei romani, mostrava un fascino tutto suo e in gran parte ancora da scoprire. Ed è per questo che il filo rosso di tutto il percorso espositivo è stato l'Africa e la sua rappresentazione attraverso fotografie, lettere, cartine, romanzi e oggetti

introdotti nell'isola dal colonizzatore sardo, seguendo una duplice chiave di lettura: il fascino dell'esotico e la complessità del fenomeno coloniale. Al riguardo si è voluta concentrare l'attenzione su alcune figure di sardi che, attraverso i materiali che si sono portati con sé in Sardegna, hanno raccontato "funzioni" e "ruoli" della presenza italiana in Colonia.

Le carte di Luigi Aperlo (cartine, libri e cimeli) hanno permesso di affrontare un tema difficile, quale è quello della guerra di Libia, attraverso modalità comunicative che potessero facilitare la comprensione di quell'evento da parte di un pubblico non solo colto (attraverso pannelli illustrativi e ingrandimenti fotografici). Le stesse modalità sono state ripetute per tutto il percorso espositivo. Aperlo è stato consigliere aggiunto di prefettura in missione a Tripoli e segretario particolare di Vittorio Menzinger, governatore civile della Tripolitania. Proprio per questo motivo, Aperlo si era portato a Sassari un ricco bagaglio di memorie; tra questi i menù dei pranzi ufficiali della prefettura, conservati quasi come *souvenir*. Se l'esperienza coloniale ha rappresentato come ha scritto Nicola Labanca «una delle più grandi emozioni degli italiani», è più che probabile che questa emozione, con il procedere della guerra, passasse in secondo piano. Erano proprio le suggestioni verso una terra sconosciuta, sebbene con una lunga storia (come testimoniano i bronzetti esposti), a caratterizzare anche la vita dei sardi nelle colonie. Ce lo fa capire molto bene il ricchissimo fondo fotografico appartenuto a Raffaele Tocco, un medico sassarese che nel 1936 decise di lasciare la Sardegna per l'Africa per poi farvi ritorno alla fine della guerra. Tocco ricoprì l'incarico di tenente colonnello medico nell'Ospedale militare di Gondar, nel territorio dell'Amhara.

I medici nelle colonie hanno avuto tutti dei rapporti privilegiati con i corpi dei colonizzati proprio perché più a contatto con le persone. Hanno avuto anche la possibilità di cogliere pienamente il complesso mondo africano, che comprendeva etnie e culture diverse, e dove convivevano alcune confessioni religiose. In questo fondo fotografico vi è dunque l'attenzione verso tutto quello che è Africa: anche per le sue antichità, la sua vegetazione e i suoi animali. Attraverso la disamina di queste fotografie è possibile ricostruire anche la variegata composizione della popolazione locale, nelle sue diverse etnie (un'attenzione speciale viene riservata alla donne), e i rapporti con gli italiani colonizzatori, con una particolare attenzione allo status sociale delle persone; significativa appare la foto che immortalava un folto gruppo di notabili schierati per assistere al proclama del governatore dell'Eritrea nel maggio del 1937.

Una parte del fondo fotografico, non sicuramente la più importante, è dedicata alla guerra e alla vita militare. Ed è così che si vedono le trombe che annunciano la guerra, il Negus al fronte che fa funzionare la mitragliatrice con su scritto «Assai rare», alcuni trofei di guerra come la «bandiera inglese catturata a Gollabat» e le pale del primo aeroplano abbattuto dagli italiani, i dancali che sfilano davanti al governatore, il 1° velivolo atterrato a Gondar, il rosario del fante celebrato il 4 Novembre 1936. Altre ancora i trimotori che sorvolano la città durante la visita del governatore il giorno dello Statuto nel 1937, le truppe italiane che festeggiano il 28 ottobre e poi Graziani, Badoglio con gli addetti militari esteri e il duca d'Aosta che visita i padiglioni medici.

La memoria viaggia però non solo attraverso la fotografia ma anche con le opere di artisti sardi che, a partire dagli anni Venti del secolo scorso, hanno sentito il bisogno, per motivi personali e artistici, di lasciare la Sardegna per trasferirsi in Africa: una terra fatta di paesaggi quasi inafferrabili. Sono i lavori di Giuseppe Biasi, Melkiorre Melis e Bernardino Palazzi - provenienti tutti da una collezione privata - a dimostrarlo.

I due quadri di Biasi presenti in mostra (Mercato a Tripoli, 1924-1925 e Paesaggio africano, 1925), testimoniano solo in minima parte le complesse sensazioni che Biasi riesce a trasferire su numerose piccole e grandi tele, che spaziano dalla rappresentazione frequente di mercati locali ai volti intensi ed espressivi dei personaggi, uomini e donne africani, sino ai paesaggi urbani ed ai villaggi dipinti in forte chiaroscuro attraverso struggenti atmosfere. La sezione più ricca è comunque quella dedicata a Melkiorre Melis, un pittore e ceramista nato a Bosa in Sardegna ma da diversi anni operante a Roma, che nel 1934 viene chiamato proprio da Balbo a dar vita a una *Scuola Artigiana di Ceramica Libica*, una sezione della *Scuola Musulmana di Mestieri ed Arti Indigene* di cui Melis è nominato direttore artistico. Melis con l'esperienza africana propone una fusione di stili che hanno come obiettivo una possibile sintesi conclusiva di tutte le sue esperienze vissute in luoghi e ambiti diversi e apparentemente contraddittori, in particolare in Sardegna e in Libia. Le forme tradizionali dello "stile sardo" fatte confluire e riversate in modi e mondi "allargati".

Le opere presenti nella mostra, costituite da ceramiche e quadri, sono solo una parte dell'ingente produzione africana di Melis, ed esprimono solo in minima parte le atmosfere ed i modi con cui l'artista descriveva ed interpretava le numerose vicende vissute in Libia. Di questo periodo africano sono anche alcune opere che, pur prodotte subito dopo il rientro di Melis in Italia a Vietri sul mare (SA), si rifanno per stile e tipologia di rappresentazione alle esperienze libiche: alcune hanno per tema la Madonna nera di Loreto.

La mostra è stata concepita come uno strumento comunicativo utile per approfondire la comprensione della vicenda storica coloniale, osservandola da una prospettiva più ampia, proprio grazie alle testimonianze di chi l'ha vissuta. Come si è già detto, anche per questo motivo il percorso espositivo ha voluto seguire le "storie dei singoli" personaggi per costruire una "storia generale" sulla presenza dei sardi in Africa. Le testimonianze epistolari più significative sono in questo senso quelle di Agostino Piredda, destinato al Tribunale militare di guerra di Bengasi durante il primo conflitto mondiale, e di Giovanni Antonio Mura, segretario particolare di Alessandro Pirzio Biroli (governatore dell'Amhara) in epoca fascista.

Era un'Africa calda e vissuta da Agostino con nostalgia, per la sua lontananza da casa, quella che egli raccontava alla moglie Caterina che, forse per accorciare la distanza con la Sardegna, teneva sempre aggiornato il marito su quanto avveniva nell'isola. La moglie lo informava soprattutto su questioni di carattere domestico e su come cresceva il loro piccolo Ignazietto, al quale Agostino dedicava le sue *Spigolature dantesche*, pensate e scritte a Bengasi (dal febbraio al luglio 1917) con l'idea che il figlio avrebbe potuto leggerle, per finalità etico-formative, una volta raggiunti i 14 anni.

Vicende, queste, diverse per periodo e per storie personali ma che ci fanno capire la complessità di un fenomeno che non può essere affrontato solo in un'unica direzione, come emerge dalle lettere indirizzate nel 1938 a Giovanni Antonio Mura, segretario di Alessandro Pirzio Biroli, da un militare che chiedeva un avanzamento di carriera. Un documento assai interessante (e a tratti compromettente) sull'operato degli italiani nelle colonie, nel quale si procede a un raffronto tra l'Asmara italiana delle origini e quella del 1938. La parte più importante di questo scritto si riferisce infatti alla situazione in colonia all'indomani della partenza di Pirzio Biroli. Chiara la critica nei confronti dell'operato di chi era stato chiamato a far applicare le sue direttive e invece ha agito di testa sua:

Le nostre avanzate, da qualche tempo, si riducono a vere e proprie passeggiate militari, senza sparare un colpo: come del resto aveva previsto S.E. Se chi doveva intendere ed applicare le Sue direttive fosse stato meno Rodomonte, molte rappresaglie si sarebbero potute evitare ed oggi, l'Amara sarebbe pacificata da un pezzo [...]. Gli Abissini sono sostanzialmente buoni e tranquilli, amanti della rettitudine e dell'onestà. Tu schiaccia la coda, sia pure inavvertitamente, al cane che ti è più fedele, e questo non foss'altro per l'istinto della difesa o per la reazione al dolo, si volgerà a morderti. E molti, nel territorio dell'Impero, per farsi un nome, hanno schiacciato più di una coda! Ora però, è inutile recriminare. Speriamo tutto si risolva presto e bene.

L'avanzata delle truppe italiane su Gondar (Amhara) durante la guerra fra Italia ed Etiopia si era conclusa con l'occupazione di Addis Abeba e la proclamazione dell'Impero. Al termine del conflitto Alessandro Pirzio Biroli era divenuto generale d'armata per merito di guerra, e nel giugno 1936 nominato governatore dell'Amhara. Da Gondar aveva organizzata l'occupazione del governatorato curandone la pacificazione per il successivo anno e mezzo, durante il quale non mancarono gli episodi di repressione verso la popolazione amhara. Un'insurrezione aveva acceso però la diatriba tra Pirzio Biroli e il generale Rodolfo Graziani, che si erano accusati a vicenda per l'instabilità dell'Impero. A dicembre Pirzio Biroli riceveva da Benito Mussolini, che aveva assunto il ministero delle Colonie *ad interim*, la lettera di licenziamento, scritta dopo gli evidenti insuccessi nelle operazioni militari contro la resistenza etiopica. Sollevato dalla carica di governatore dell'Amhara, Pirzio Biroli torna in Italia nel gennaio 1938. Queste carte ancora ad oggi inedite, ed esposte in mostra, ci possono aiutare anche a sciogliere questioni, come questa, di grande rilevanza storiografica.

La lettera più interessante (e a tratti compromettente) sull'operato degli italiani nelle colonie è quella che è stata scritta nel gennaio 1938, nella quale si procede a un raffronto tra l'Asmara italiana delle origini e quella del '38, proposta al visitatore attraverso una trascrizione integrale della lettera a fianco dell'originale:

Tutto sa di acido, di artefatto, ma anche – per fortuna – di effimero. La Colonia, è passata dalla serenità alla bizzarria più spinta. Non può durare così. Anzi, sarebbe opportuno che, mentre qui gli ufficiali e gli ascari morti sono una vera ecatombe, si moderasse – nelle città dell'Impero ove l'immoralità e la disonestà sono massime – la frenesia [...] dei divertimenti, sostenuti e alimentati dai biglietti da mille dei parvenus, saliti ad altezze vertiginose, scalando cumuli di morti. Il mondo è stato sempre così - mi dirai -; purtroppo è vero! Occorre rassegnarsi. Ma la rassegnazione – in questo caso particolare – non è altro che forza d'animo contro tutte le miserie: specie morali.

Insomma, una lettura tutt'altro che agiografica delle vicende coloniali italiane.

La storia coloniale è strettamente legata alla storia più ampia dell'emigrazione italiana (come testimonia anche, e forse soprattutto, il caso sardo), che è una storia di allontanamenti e ricongiungimenti familiari, di viaggi di lunga percorrenza, di adattamenti a contesti naturali e sociali differenti, di rientri a casa con bagagli – reali e culturali – diversi da quelli con cui si era partiti.

Per molti uomini fu prima di tutto una sfida sul versante sociale che li metteva di fronte ad ambienti e opportunità nuove, in una terra in cui tutto era ancora da fare, come ci raccontano anche le cartoline spedite dalle colonie e che rimandano – con le loro immagini – alle infrastrutture create dai colonizzatori: città, strade, porti e palazzi diventano il simbolo della modernizzazione della nuova Africa. L'uropeizzazione di questi luoghi e delle loro genti passava per il ceto notabile, attraverso espliciti segni di riconoscimento: l'abbigliamento in primis. Quasi un fenomeno da studiare con attenzione e sicuramente da immortalare attraverso la fotografia. Ed è così che, tra le foto appartenute a colonizzatori sardi, le più significative sono quelle che ritraggono due ragazzi africani vestiti all'europea imbarcati su un piroscafo e una donna musulmana senza velo.

Si è voluto chiudere il percorso espositivo della mostra, che non ha preteso di essere esaustivo ma solo rappresentativo della partecipazione dei sardi alle vicende d'oltremare, con le memorie di Diego Cossu e di Gavino Casula, partiti negli anni del fascismo da due piccoli centri della provincia di Sassari. Cossu ha raccontato la sua esperienza in Africa nelle pagine di un romanzo, rimasto ad oggi inedito; uno spaccato di questioni sociali, antropologiche e culturali attraverso il quale egli narrava la storia sentimentale di un militare italiano con una giovane tigrina che per il divieto dei matrimoni misti non avrebbe mai potuto sfociare in un rapporto considerato valido dalla legge. Gavino Casula ha raccontato, viceversa, la sua Africa attraverso disegni realizzati con i pochi colori che aveva a disposizione e una grande varietà di scatti fotografici. Le loro storie rappresentano in minima parte la mole di materiali raccolti, pubblicati integralmente nel portale web di *Sardegna d'oltremare* e che raccontano le vicende di tutti quei giovani sardi che videro nell'Africa un'occasione da sfruttare al meglio. A conclusione del percorso espositivo un'installazione, realizzata con un **filmato dell'istituto Luce**, raccontava l'immagine che delle colonie italiane veniva trasmessa al Paese durante il periodo che portò alla proclamazione dell'Impero da parte del fascismo.

3. *Sardegna d'oltremare nei festival e sul web*

Sardegna d'oltremare fin dall'origine assegnava un ruolo di particolare importanza al concetto di “restituzione”. Non a caso il progetto nasceva in stretta relazione con il progetto “**Returning and Sharing Memories**”⁶, realizzato a Modena, che si poneva come obiettivo la fruibilità dei materiali raccolti anche da parte delle comunità dei paesi un tempo colonizzati dall'Italia. Il progetto sardo ha fatto proprio il concetto di restituzione inteso in questo senso, attraverso la presentazione dell'attività fino ad allora svolta presso

⁶Cfr. P. BERTELLA FARNETTI, A. MIGNEMI, A. TRIULZI (a cura di), *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, Milano Udine, Mimesis, 2013.

Istituto Italiano di Cultura di Addis Abeba, nel maggio 2014. In quell'occasione ad esempio, dal confronto con ricercatori ed operatori culturali etiopici era emersa, ad esempio, l'importanza dei materiali raccolti per lo studio dell'impatto ambientale del colonialismo nella regione etiopica.

Il concetto di restituzione è stato ulteriormente declinato nel corso dell'ultimo anno di ricerca: in questo caso la restituzione non è avvenuta nei confronti delle popolazioni colonizzate, ma delle stesse comunità della Sardegna, sia di quelle che avevano partecipato alla raccolta del materiale, sia di quelle non coinvolte ancora dal progetto in cui amministratori locali o operatori culturali erano interessati alla questione coloniale come esperienza collettiva. Si sono focalizzate sul rapporto storia locale/storia globale le due presentazioni fatte di fronte ad un pubblico non accademico, nell'estate 2016: la partecipazione al **Festival di Storia contemporanea di Arborea "Istoria"** (11 luglio 2016) e la presentazione dei risultati del progetto a Gonnessa, nel programma delle **manifestazioni estive del paese** (4 agosto 2016). In entrambi i casi la presentazione di una parte del materiale selezionato e montato in modo da ricostruire la complessità della memoria coloniale (con attenzione alle differenze di classe, di genere, di provenienza) ha sollecitato un confronto su tematiche ancora poco affrontate dal dibattito pubblico: la vista di alcuni materiali fotografici (es. relativi al rapporto tra colonizzatori e donne africane; o relativi alla vita militare) ha scatenato discussioni - anche interne al pubblico stesso - a proposito della legittimità della presenza italiana in Africa, delle responsabilità del regime, e anche del ruolo degli individui nella storia collettiva. Contemporaneamente, gli incontri pubblici sono stati occasione per avvicinare nuovo pubblico al progetto, hanno permesso di alimentare ulteriormente la ricerca attraverso il contatto con altri contributori.

L'interesse pubblico riscontrato nel corso delle presentazioni e le possibilità di crescita del progetto anche oltre il termine temporale dei tre anni dato dal finanziamento si sono aggiunti, nel sollecitare un'ulteriore riflessione da parte dei gruppi di ricerca, ad un'altra questione emersa nel corso dei tre anni: la difficoltà di rendere realmente fruibile un corpus di immagini che supera le mille unità. Alla fine del terzo anno è stato predisposto dunque un nuovo oggetto ancora in fase di realizzazione: un **portale web**, pensato e strutturato nella duplice prospettiva sia di raggiungere un pubblico non specializzato, e quindi di agire sulla coscienza collettiva, sia nella prospettiva di fornire materiali e documenti capaci di contribuire alla ricerca portata avanti dalla comunità accademica.

A questo proposito è stato richiesto e ottenuto uno spazio sulla piattaforma cloud di **Xdams**, un software per la creazione di portali archivistici correntemente usato per la realizzazione di portali quale quello dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma. È stata avviata l'attività di creazione di un archivio fotografico di *Sardegna d'oltremare*, attraverso la strutturazione di fondi archivistici divisi per soggetto produttore. All'interno di ognuno dei fondi sono state caricate le immagini digitalizzate dei documenti, ognuna delle quali è stata schedata, descritta da dati e metadati e collocata all'interno della struttura archivistica. Ognuna è stata infine taggata con indicazioni di toponimi, nomi di persona e temi: oltre ai nomi delle colonie e delle regioni africane, sono identificati quando possibile i monti, i fiumi, i singoli villaggi. Il temario utilizzato –

ancora in fase di perfezionamento – include invece tag quali: vita militare; operazioni militari; donne africane; popolazioni africane; infrastrutture; abitazioni; lavoro; locali pubblici. La struttura realizzata su Xdams è stata poi inserita all'interno del progetto sperimentale avviato dal gruppo Regesta (sviluppatore di Xdams) per la pubblicazione del portale online attraverso Wordpress. In questo modo il portale rimane implementabile anche in futuro, permettendo di inserire nuovi contributi per il progetto *Sardegna d'oltremare* anche dopo la fine del finanziamento.

Quel che è più importante è però che, grazie alla schedatura del materiale e alla creazione di appositi “tag” per ogni documento, il portale offrirà la possibilità di guardare alla vicenda coloniale sia con un approccio non specialistico che segue le singole vicende umane, sia seguendo un approccio tematico che può interessare maggiormente un utente specializzato. L'obiettivo del portale è comunque quello di creare un “**orizzonte di senso**” all'interno del quale collocare le singole immagini, in modo da rendere *Sardegna d'oltremare* non solo un lavoro di scavo finalizzato alla riemersione delle memorie, ma un lavoro di approfondimento e riflessione sul passato coloniale.

4. Conclusioni. Vantaggi e rischi della restituzione

La pratica di portare le memorie private di fronte ad un pubblico di non specialisti ha avuto numerosi esiti positivi, ma ha anche messo in evidenza alcune criticità con cui gli storici si devono confrontare.

Per quanto riguarda i vantaggi, le pratiche di “storia pubblica” applicate alle tematiche coloniali hanno il merito di **sollecitare un ampio e diffuso interesse** verso un periodo della storia italiana ancora trascurato nei programmi scolastici, e in generale ancora poco conosciuto al di fuori della cerchia degli specialisti. In particolare le memorie private, oltre ad illuminare aspetti della vicenda coloniale lasciati in ombra dalle altre fonti, hanno la capacità di attirare l'attenzione di persone abituate ed educate a concepire la storia come qualcosa di distante da sé. Il forte portato emotivo, in particolare della fotografia, ma anche delle corrispondenze private, permette infatti che fotografie e corrispondenze private vengano percepite come qualcosa di immediatamente interessante anche per un pubblico non accademico.

Proprio quel forte carico emotivo rappresenta un rischio con cui gli storici si devono confrontare. Non sempre le operazioni di riemersione del passato sono accompagnate e supportate da un apparato capace di fornire al lettore la chiave per una lettura critica, col rischio che la circolazione di quei materiali veicoli gli stessi identici significati elaborati nel ventennio: uno sguardo impregnato di esotismo, oppure l'idea dell'occupazione coloniale come occasione di progresso sia, in maniera individuale, per i colonizzatori sia, in generale, per i colonizzati. Oppure si corre il rischio che il punto di vista dei colonizzatori diventi la chiave di lettura dell'intero fenomeno storico (la negazione del razzismo, la neutra equiparazione della colonizzazione ad altre migrazioni).

La stessa riproposizione rischia così di favorire **operazioni volutamente revisioniste** come quella portata avanti nel settembre 2016 da un quotidiano online, che ha preso spunto da due album fotografici per

riproporre il concetto di “civilizzazione” e sostenere la faziosità di tutta la storiografia accademica sul colonialismo italiano⁷. Questi esempi, ma anche alcuni esiti di *Sardegna d'oltremare* (l'espunzione delle violenze dal racconto dei protagonisti, il ricordo positivo complessivo di quell'esperienza) suggeriscono un approfondimento del concetto di “restituzione”: pensata all'interno del progetto nel senso di “condivisione” con le popolazioni africane di materiali che riguardano la loro storia, ma nello specifico caso della Sardegna intesa anche come riconsegna delle storie individuali e collettive alle comunità dell'isola che hanno contribuito alla raccolta delle memorie coloniali.

Appare evidente, a questo punto, che le memorie costituiscono un materiale ricco e fertile dal punto di vista dell'analisi storica, ma che esistono dei rischi nel “mostrarle” semplicemente al pubblico. Al contrario, esse devono essere **messe in grado di restituire il senso storico delle vicende di cui trattano attraverso la creazione di un apparato di informazioni e descrizioni che ne sfrutti il portato emozionale ma che**, a differenza di quanto accade quando le stesse memorie sono consultate nell'ambito familiare o vengono pubblicate con la sola attenzione al loro valore estetico, **le inserisca in un corpus significante e**, possibilmente, ne accompagni costantemente la fruizione con un commento critico.

3. La mostra *Ascari e Schiavoni. Il razzismo coloniale e Venezia.* Progetto, conricerca, ricezione

Elena Cadamuro; Alessandro Casellato; Marco Donadon, Università di Venezia

In occasione del Giorno della Memoria 2017 un gruppo di studenti di Storia e di Antropologia di Ca' Foscari ha progettato e realizzato una mostra storico-documentaria sul tema del razzismo coloniale⁸. L'iniziativa cadeva nell'ottantesimo anniversario della prima legge italiana di “tutela della razza”, introdotta nel 1937 per impedire relazioni “di indole coniugale” tra uomini italiani e donne africane e prevenire il cosiddetto “meticciato” nelle colonie. La mostra è stata il frutto di ricerche che si sono svolte, oltre che sulla letteratura esistente, in archivi e biblioteche veneziani, in primis quelli della stessa Ca' Foscari⁹. Essa si è sviluppata

⁷ R. Ghezzi, *Le foto del colonialismo italiano che fanno creare l'egemonia della sinistra*, <http://www.sostenitori.info>, 28 settembre 2016.

⁸ Il progetto è stato coordinato dal Prof. Alessandro Casellato, in qualità di Delegato di Ca' Foscari per il Giorno della Memoria, ed è stato realizzato da Silvia Bettanin, Elena Cadamuro, Marco Donadon, Davide Falcon, Fabian Fistill, Paolo Riccardo Oliva, Chiara Paris e Andrea Rizzi; con il contributo di Lorenzo Belmonte, Ilaria Bernardi, Deborah Marcon, Alberto Scaggiante e Giulia Stevanin. Il progetto grafico è stato curato da Lucia Tamaro. Il video-saggio è stato realizzato da Dariush Aazam, Emanuele Caruso, Hilde Merini e Caterina Zanatta Pivato. Del *web design* e della gestione dei *social media* si sono occupati Alessio Conte e Francesco Marcomini.

⁹ La ricerca è stata condotta nell'Archivio Storico Comunale di Venezia, nell'Archivio Storico dell'Università Ca' Foscari di Venezia e negli archivi dei seguenti istituti: ex-Istituto Studi Adriatici (ISMAR CNR Venezia), Iveser, Fondazione Benetton Studi e Ricerche. La ricerca delle fonti a stampa ha coinvolto la Biblioteca Nazionale Marciana e la Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia. Un apporto fondamentale è stato dato dagli archivi privati di Marco Borghi, Marco Fincardi e Luigi Manzoni.

lungo due assi tematici: da una parte indagando le tappe principali del colonialismo italiano in Africa e nel Mediterraneo orientale e lo sviluppo di ideologie e pratiche razziste, dall'altra documentando il ruolo che Venezia ebbe in questi processi come luogo di elaborazione culturale e di direzione politica di un vero e proprio progetto neo-imperiale, nato all'inizio del Novecento, cresciuto negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale, diventato egemone durante il fascismo e naufragato nella Seconda guerra mondiale.

Uno degli elementi di originalità della mostra era dunque quello di includere nella rappresentazione del colonialismo e del razzismo italiani il rapporto che il fascismo ebbe con le popolazioni dei Balcani e dell'Adriatico. Questo disegno imperialista si alimentava del recupero e della riattivazione del passato della Repubblica di Venezia, da cui il nazionalismo fascista trasse simboli, linguaggi e pretese di legittimazione. La mostra ha finito quindi per interagire con l'identità storica di Venezia e con la memoria che la città porta del proprio passato recente e remoto.

Il percorso si apriva con un video-saggio proiettato a ciclo continuo, frutto di una inchiesta etnolinguistica svolta sul campo dagli studenti e dedicato ai due termini che davano il titolo alla mostra – *Ascari e Schiavoni* – che permangono nell'uso del parlato locale o nella toponomastica urbana veneziana, come un'eco dell'espansione coloniale passata. Il percorso espositivo si concludeva con una grande carta murale di Venezia contenente le tracce (e le rimozioni) del passato coloniale nel tessuto urbano, di cui spesso i cittadini contemporanei sono poco consapevoli¹⁰.

L'accostamento sin dal titolo tra Africa e Balcani, tra *Ascari e Schiavoni*, e quindi tra la storia del fascismo e quella della Serenissima, nel quadro di una iniziativa per il Giorno della Memoria, è stata la scelta che ha suscitato maggiore curiosità ma anche diverse reazioni, sui cui torneremo.

1. La Mostra

Dopo una breve introduzione volta a spiegare il tema e il titolo del progetto, l'esposizione ospitava una sezione utile a fornire le prime nozioni riguardo i due temi cardine della mostra: la storia del colonialismo italiano e la genesi del pensiero razzista. Lungo i primi quattro pannelli correva anche una *linea del tempo*, così che il visitatore potesse cogliere con uno sguardo d'insieme la costruzione dell'impero, dagli esordi dell'avventura coloniale italiana fino alla perdita pressoché totale delle colonie nel 1943¹¹.

Seguiva una sezione tematica. Partendo dall'analisi di fotografie provenienti da archivi e collezioni private locali, sono stati affrontati il tema della "tutela della razza", dando rilievo all'introduzione della prima legge razziale del 1937, e quello della dicotomia tra "civiltà" e "barbarie", il binomio sul quale si impostò la retorica coloniale italiana per giustificare il dominio d'oltremare.

¹⁰ Qualche esempio c'è anche a Ca' Foscari, dove l'affresco di Mario Sironi *Venezia, l'Italia e gli studi* (1935-36) è tuttora visibile in Aula Baratto, mentre è stata rimossa una stele posizionata nel cortile principale che riportava citazioni di Mussolini.

¹¹ Vedi fig. 1, *infra* p. 10.

In ordine cronologico, invece, sono stati poi disposti i pannelli dedicati alle principali aree che furono oggetto di dominazione durante il fascismo (Adriatico orientale, Libia, Etiopia, Albania, Slovenia e Dalmazia), dove i testi erano supportati con alcune fotografie reperite in archivi locali.

Durante la Seconda guerra mondiale, soprattutto negli anni della Repubblica sociale italiana, alcuni degli stereotipi razzisti nati in contesto coloniale furono utilizzati per denigrare gli eserciti nemici, alimentando una propaganda di guerra – prima antibritannica, poi antisovietica e antiamericana – che si è scelto di trattare in uno degli ultimi pannelli del percorso.

Uno spazio, infine, è stato dedicato al periodo postcoloniale ponendo in luce i rapporti che ancora legano l'Italia alle sue vecchie colonie; queste relazioni comprendono anche le missioni militari attualmente in corso in cui l'Italia è coinvolta, come si è voluto mostrare attraverso l'elaborazione grafica di una carta geopolitica globale costruita sulla base delle informazioni fornite dal sito *internet* Ministero della Difesa¹².

Oltre ai pannelli realizzati *ad hoc*, sono stati esposti in due teche alcuni documenti originali d'epoca coloniale, oggetti comuni di vita quotidiana, quasi a dare l'idea che quel periodo storico si potesse ancora "toccare con mano"¹³. Il retaggio coloniale, rimosso dal discorso pubblico, permane tuttora in altri contesti: negli spazi urbani, nel linguaggio popolare, nei ricordi di famiglia. A questi tre ambiti sono state dedicate altrettante installazioni: oltre alla carta murale della *Venezia imperiale* e al video-saggio sull'uso delle parole "ascaro" e "schiavone" (o "*s-ciavón*") nel parlato veneziano, di cui si è detto, è stato realizzato un album con una raccolta di foto di famiglia di argomento coloniale, aperto al contributo dei visitatori che avevano così l'occasione per riesumare vecchi ricordi e trovare uno spazio che li valorizzasse. La creazione di queste tre proposte espositive è stata il frutto di una condivisione di saperi e materiali fra gli organizzatori e il pubblico interessato¹⁴.

12 <https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/>. Inoltre, per completezza ci si è basati anche sulle informazioni presenti ai link: <https://www.eunavfor.eu/mission/>, <https://www.eucap-nestor.eu>, <https://www.mc.nato.int/missions/operationocean-shield.aspx> [ultima consultazione 3/01/2017].

13 Il materiale esposto comprendeva: la *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, edita da Touring Club Italiano nel 1938; una pagella scolastica del 1939 la cui grafica mostrava l'espansione territoriale dell'Italia sotto il fascismo; una tesi universitaria cafoscarina del 1935 che affermava la necessità di una «bonifica umana» per aumentare la redditività agricola della Somalia; infine, il *Bollettino dell'Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia* datato 1937 fra le cui pagine si poteva osservare la foto della lapide dedicata dalla Scuola ai suoi tre studenti morti durante la campagna d'Etiopia.

14 Durante il periodo di apertura della mostra, si sono susseguiti anche alcuni incontri collaterali: lunedì 23 gennaio, presso l'Istituto militare navale Francesco Morosini di Venezia, ha avuto luogo la conferenza di Giovanni Dore *Colonialismo e razzismo*. Giovedì 26 gennaio, presso la Tesa 1 a Ca' Foscari Zattere, è stato proiettato il film *If only I were that warrior*, di Valerio Ciriaci. Venerdì 27 gennaio, presso il Liceo Benedetti-Tommaseo di Venezia, si è tenuta la conferenza di Pietro Basso *Nazionalismo e razzismo nel '900: il caso di Julius Evola*. Martedì 7 febbraio ha avuto luogo la tavola rotonda *Geografia e imperialismo*, con Alessandro Ceregato, Giovanni Dore, Massimo Rossi, Francesco Vallerani; un geografo culturale (Francesco Vallerani), un antropologo e storico africanista (Giovanni Dore), un ricercatore del CNR che si occupa dell'archivio e della collezione di carte storiche dell'ex Istituto di Studi Adriatici di Venezia (Alessandro Ceregato) e un geografo storico della Fondazione Benetton di Treviso che ha curato la mostra *La geografia serve a fare la guerra?* (Massimo Rossi) si sono confrontati in una tavola rotonda sui rapporti tra geografia e imperialismo. Giovedì 9 febbraio si è tenuta la tavola rotonda *Colonialismo e razzismo italiani* con Francesco Cassata, Simon Levis Sullam, Sabrina Marchetti, Igiaba Scego; uno storico della scienza e del razzismo in Italia (Francesco Cassata), una sociologa del lavoro femminile e delle migrazioni postcoloniali (Sabrina Marchetti), uno storico dell'antisemitismo e del nazionalismo (Simon Levis Sullam) e una delle maggiori interpreti della letteratura italiana postcoloniale (Igiaba Scego) si sono confrontati sui rapporti tra colonialismo e razzismo in Italia. Sabato 11 febbraio ha

2. Conricerca e *shared authority*

Quando la mostra è nata, era opinione condivisa tra i promotori che fosse necessario aprire uno spazio di riflessione attorno alle tematiche del razzismo coloniale. Si riscontrava infatti – e si riscontra ancora oggi – come questa pagina della storia nazionale fosse spesso dimenticata e come il discorso pubblico promuovesse invece una retorica volta alla generale autoassoluzione morale, civile e politica, sintetizzabile nel mito del “bravo italiano”. Sebbene da alcuni decenni in ambito accademico siano state intraprese diverse ricerche che mirano a riportare alla luce i comportamenti e i crimini italiani “d’oltremare” e a fare chiarezza sul passato coloniale, le iniziative sono sempre rimaste sporadiche, isolate e raramente sono riuscite a raggiungere un pubblico più ampio di quello specialistico.

Inoltre, era obiettivo del gruppo di lavoro cercare un dialogo tra ambiente accademico e città. Si voleva creare uno spazio che fosse una sintesi tra le più recenti ricerche storiografiche attorno alle tematiche del colonialismo e una narrazione co-costruita con la comunità di riferimento, che per noi era il potenziale pubblico veneziano. I punti di vista dei cittadini dovevano essere inseriti e integrati all’interno del percorso espositivo, contribuendo così a fare uscire – non solo metaforicamente – dal fondo dei bauli le molte memorie private, informali o familiari che si sono depositate a partire dalle passate vicende coloniali¹⁵.

L’obiettivo era quello di costruire una narrazione che non considerasse i visitatori solo degli spettatori a cui fornire contenuti stabili, “affermativi”, prodotti da un gruppo sociale omogeneo di specialisti secondo un processo *top-down*, quanto piuttosto creare un’esposizione che almeno in parte tenesse conto dell’eterogeneità dei *pubblici* e che riuscisse a coinvolgerli attivamente stimolando una rivisitazione della memoria coloniale¹⁶.

Questa impostazione era funzionale anche alla ricerca vera e propria, ovvero a reperire documenti, oggetti e fotografie che sapevamo essere presenti tanto negli archivi istituzionali quanto in quelli familiari, e a

avuto luogo la tavola rotonda di chiusura della mostra: *Venezia postcoloniale: storie del tempo presente* con Fiammetta Baldi, Alessandro Casellato, Antea Marchesan, Gholam Najafi, Giulia Stevanin; con una installazione a cura di Emanuele Caruso e Giulia Stevanin. Alcuni studenti cafoscarini – assieme al Prof. Alessandro Casellato – hanno raccontato esperienze di migrazione e inserimento a Venezia, mentre l’installazione andava ad evidenziare i simboli del passato coloniale presenti nell’ex Aula magna di Ca’ Foscari, per farli riconoscere e infine depotenziarli.

¹⁵ Sebbene in alcuni casi si senta parlare di impoverimento della memoria pubblica, infatti, il discorso pubblico – forse mai più di ora – è ricco di storia o, meglio, di *storie*, segno di una necessità che non sempre il mondo accademico pare essere in grado di intercettare. Per far fronte a questo nuovo ordine di problemi, recentemente, con la nascita e lo svilupparsi della *Public History*, è stata avviata una riflessione attorno alle modalità del “fare storia” e della sua ricezione da parte del pubblico, che diviene dunque fruitore attivo. In fase di elaborazione del progetto espositivo, il gruppo di lavoro ha voluto tenere conto anche di questo, cercando di “mettere in mostra” interpretazioni partecipate e inclusive attraverso diverse forme di coinvolgimento. Per questi temi vedere: Maurizio Ridolfi, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa) 2017.

¹⁶ In ambito museale il visitatore è considerato un soggetto attivo, portatore di valori e competenze, conoscenze e culture: è necessario tenerne conto al fine di creare un ponte fra i bisogni di chi visita l’esposizione e i contenuti prodotti da chi immagina e realizza il percorso. Lo spazio espositivo deve essere uno spazio aperto e comunicativo, un *medium* che permetta di creare un legame con la comunità circostante; per fare questo è necessario coinvolgere l’orizzonte di domande del pubblico, non subissarlo di informazioni e, piuttosto, spingerlo ad un’appropriazione critica della storia. Per questi temi vedere: Simona Troilo (a cura di), *Il presente dei musei, il futuro della storia* in “Contemporanea”, a. X, n. 3, luglio 2007, pp. 455-509.

comprendere quale fosse, nella realtà contemporanea, il rapporto che i cittadini veneziani intrattengono con il passato e con l'immaginario coloniale.

Un buon esempio di questo approccio è stata la ricerca sul campo sull'uso attuale dei termini "ascaro" e "schiavone" (e ai dialettali "*s-ciavón*" e "*s-ciavo*") nel parlato e nella toponomastica veneziani¹⁷. Nelle settimane precedenti l'apertura dell'esposizione sono state condotte delle video-interviste a Venezia e Mestre per capire quale fosse il significato attribuito oggi alle due parole che danno il titolo alla mostra. L'obiettivo era infatti quello di creare un video che introducesse il visitatore al percorso espositivo, mettendolo a proprio agio grazie al tono informale dell'intervista "di strada" e facendo sì che il suo interesse per il tema potesse crescere percependo la prossimità con le questioni affrontate. Lo spettro di risposte ricevute è stato molto ampio e ha mostrato come i due termini siano ancora diffusi nel contesto sociale – come eco spesso inconsapevole del passato coloniale veneziano e italiano – per quanto mutati di significato¹⁸. Nel video-saggio le brevi interviste sono state accostate a una conversazione con uno storico della lingua e ai risultati di una ricerca su dizionari antichi che spiegavano l'evoluzione del significato attribuito ai due termini¹⁹.

Un altro ambito in cui si è sviluppata una sorta di "conricerca" è stato lo spazio urbano, inteso come *documento* e come *teatro* in cui una città rappresenta se stessa e il proprio passato²⁰. In preparazione della

17 Video disponibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=0BW-8S0D8OU>.

18 Per quanto riguarda il termine "ascaro", le risposte raccolte registravano l'utilizzo del termine nelle accezioni di: maleducato, uno che ha brutte maniere e che si comporta male, selvaggio, straniero, burbero, maleducato e grezzo. Alcune persone pensavano che gli *ascari* fossero i barbari, altri che fossero individui che provenivano dalla steppa, dalla Russia, e altri ancora che fossero accomunabili ai Visigoti, agli Ostrogoti, scesi per invadere Venezia; c'era chi, inoltre, supponeva che il nome derivasse da un "insetto", un *acar*. Una molteplicità di significati distanti dal significato originario del termine. "Ascaro" è infatti una parola di origine araba, "*askar*", che significa "soldato" e veniva usata inizialmente in contesto coloniale, specialmente in Eritrea e Somalia, per indicare le truppe indigene a servizio della potenza dominante; tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la parola si è diffusa dall'ambito coloniale alla lingua nazionale, assumendo presto dei significati traslati. Nella lingua colloquiale, specialmente nei dialetti veneti, la parola è presente nell'accezione di "rozzo, incivile, maleducato, selvaggio". Si tratta di un significato che si spiega bene se si guarda alla definizione stereotipata, *razzista*, del soldato africano: un soldato di un'altra cultura, meno civilizzata e *dunque* rozzo e selvaggio. Per quanto riguarda il termine "schiavone", invece, le interviste hanno rivelato come alcune persone utilizzassero la declinazione dialettale "*s-ciavi*" per indicare gli scarafaggi, altri invece identificavano immediatamente il termine con gli individui che arrivavano dall'Istria e dalla Dalmazia, ricordando, inoltre, la riva affacciata al Bacino di San Marco a loro dedicata. In alcuni casi si segnalava come il termine "*s-ciavón*" servisse ad indicare gli slavi, quelli che venivano dall'Istria, che, *poiché* "meno urbanizzati", erano anche "selvatici". *Schiavone* e *schiavo*, così come *slavo*, hanno la stessa etimologia: sono in origine degli etnonimi, dei nomi di popolo, che indicavano gli slavi e, in particolare, gli abitanti dell'Adriatico orientale; con questo significato la parola si trova in tutta la lingua italiana già a partire dal Trecento. A Venezia i termini "*s-ciavón*" e "*s-ciavo*" si trovano molto frequentemente, ma per lungo tempo senza alcuna accezione negativa. L'acquisizione della sfumatura negativa e *razzista* è un fenomeno relativamente recente e caratteristico, specialmente, delle zone dove venetofoni e slavofoni sono in contatto quotidianamente (in Venezia-Giulia, Istria e Dalmazia) e si deve alla politica di forte contrasto alla cultura slava e alla lingua slovena e croata operata dal fascismo e, successivamente, all'acuirsi del conflitto fra italo-foni e slavofoni in seguito al secondo conflitto mondiale.

19 In seguito alle video-interviste dei passanti, è stato inserito il contributo scientifico del Prof. Daniele Baglioni, docente di Storia della Lingua italiana presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, così come alcune voci di diversi dizionari del dialetto locale.

20 Su questo tema si veda anche: Rino Bianchi e Igiaba Scego, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma 2014. "Conricerca" è un termine nato in Italia negli anni sessanta nell'ambito dell'operaismo marxista e successivamente mutuato dalla sociologia militante e dalla storia orale, per indicare l'attività di scienziati sociali e storici che si mettono a fare la ricerca alla pari con coloro che prima erano solo oggetto d'intervista e d'inchiesta. Lo utilizziamo qui in analogia e complementarietà al lemma "*shared authority*", oggi invalso nell'ambito della *Public History*: Michael Frisch, *A shared authority. Essays on the craft and meaning of oral and public history*, Albany, State

mostra è stata condotta una ricerca – sul campo e nei libri – volta a individuare le numerose tracce di origine coloniale disseminate a Venezia – dal Lido al centro storico, fino alla terraferma – nel corso dei decenni che vanno dalla fine dell'Ottocento alla conclusione della Seconda guerra mondiale. I risultati sono stati trasposti in una grande carta murale dal titolo *Venezia imperiale. Segni, eventi, rimozioni*²¹. I punti evidenziati sulla mappa – monumenti, toponimi, edifici e sedi di eventi – mostravano sia le permanenze del progetto espansionistico ancora visibili nel tessuto cittadino, sia le rimozioni avvenute negli anni del secondo dopoguerra di una memoria storica divenuta scomoda. Quello della mappa murale è stato un progetto che si voleva rimanesse aperto; per questo motivo nel percorso espositivo ad essa era stata affiancata una postazione *computer* con una versione interattiva ed espandibile della medesima mappa: era importante che il visitatore riuscisse a vedere la propria città con uno sguardo nuovo, più consapevole, così da poter dare il proprio apporto suggerendo tracce nuove non ancora registrate. Questo progetto, inoltre, è stato arricchito da un ulteriore contributo in fase di elaborazione: quello degli studenti delle scuole superiori coinvolti all'interno del programma di Alternanza Scuola-Lavoro²². Nello specifico, i ragazzi hanno partecipato attivamente alla costruzione della mappa murale e digitale contribuendo a scattare le fotografie delle tracce ancora visibili nel contesto urbano, che sono andate ad arricchire le descrizioni inserite nella versione *web* della *Venezia imperiale*²³.

Nonostante la molteplicità di soluzioni che si possono adottare, la mostra, così come il museo, rimane per lo storico un mezzo strutturalmente più povero del libro: attraverso un'esposizione, infatti, è complesso riuscire a comunicare la dimensione immateriale degli oggetti e delle immagini, esprimere efficacemente i significati di cui essi sono portatori, espressione e prodotto: “il linguaggio delle cose è privo delle qualità proprie della parola, le sfumature, le distinzioni, le contraddizioni, le ambivalenze che appartengono alla realtà e che la storiografia ambisce a ricostruire e restituire”²⁴. È pur vero, però, che è compito di chi prova ad occuparsi di mostre a tema storico cercare di colmare questa lacuna. Per fare questo, all'interno del progetto *Ascari e Schiavoni. Il razzismo coloniale e Venezia* è stato fatto un altro tentativo che contribuisse a mantenere una visione pluriprospectica degli eventi raccontati, che arricchisse la mostra di nuovi significati e che, ancora una volta, costituisse una porta aperta per i contributi del pubblico. A qualche settimana dall'inaugurazione è stata avviata una *Call for Photos* di soggetto coloniale che invitava chiunque fosse interessato a dare il proprio apporto a una raccolta di fotografie provenienti dai propri archivi privati e familiari. Con questo progetto – che ha dato origine all'“album di famiglia” che è rimasto esposto nella sede della mostra per tutta la sua durata – si voleva trovare un'ulteriore occasione per parlare di realtà taciute anche all'interno delle stesse famiglie, così da favorire il dialogo tra generazioni differenti e da contribuire ad una riflessione più

University of New York Press, 1990; Bill Adair, Benjamin Filene, Laura Koloski (eds.), *Letting Go? Sharing Historical Authority in a User-Generated World*, Philadelphia, The Pew Center for Arts and Heritage, 2011.

21 Vedi fig. 3 e 4, *infra* p. 11.

22 Gli studenti provenivano dal Liceo Classico Marco Foscarini e dal Liceo Scientifico Benedetti Tommaseo.

23 Mappa disponibile al link: <https://razzismocolonialevenezia.wordpress.com/mappa-interattiva/>.

24 Daniele Jalla, *Per una storia dei musei di storia* in Simona Troilo (a cura di), *Il presente dei musei, il futuro della storia* in “Contemporanea”, a. X, n. 3, luglio 2007, p. 460.

ampia sul tema della memoria, che partisse dalla genesi del colonialismo italiano e che valutasse le ricadute che, con forme e modalità diverse, permangono fino ai giorni nostri. La *Call* ha dato esiti insperati, rivelando l'enorme giacimento pressoché inesplorato di archivi di persona e familiari di soggetto coloniale e suggerendo ad alcuni specialisti l'opportunità di avviare anche in Veneto un progetto sistematico di raccolta e valorizzazione di queste fonti.

3. La ricezione e il dibattito *on line*

Tra gli obiettivi primari del progetto espositivo vi era quello di creare un ponte, un collegamento, tra mondo accademico e cittadinanza, che permettesse di tornare a parlare dei temi del colonialismo in un contesto pubblico. Per questo motivo, un aspetto dal quale non si può prescindere è l'analisi dei *feedback* provenienti da coloro che hanno visitato la mostra o che, almeno, ne hanno sentito parlare. Il progetto, infatti, era presente anche sul *web* con un *blog* e una pagina *facebook*, strumenti indispensabili per raggiungere un pubblico più ampio e differenziato²⁵. I visitatori, infatti, non sono solo destinatari, ma anche interpreti dell'esperienza espositiva:

Il museo è (anche) il suo pubblico, esiste nella relazione che si stabilisce, [...] considerando che l'intelligibilità dei significati e dei valori [...] è sempre e in ultima istanza affidata ai visitatori, destinatari della comunicazione del museo, ma anche protagonisti di un'esperienza fatta in prima persona²⁶.

Il titolo è stato la chiave che ha maggiormente orientato la ricezione della mostra da parte del pubblico. I due termini *ascari e schiavoni*, come si è detto, sono rimasti "vivi" nel contesto sociale veneziano, e per questo il loro accostamento ha suscitato curiosità, richiamato un gran numero di visitatori anche solo *on line* e prodotto anche alcune critiche, pervenute principalmente nello spazio virtuale dei *social network*. Queste critiche sono state espresse in particolare da persone che si presentavano come esponenti delle comunità degli esuli istriano-dalmati, e da un insegnante di Mestre specialista di storia veneziana e veneta.

All'apertura della pagina *facebook* – avvenuta due settimane prima dell'inaugurazione della mostra, in modo da poter pubblicizzare l'evento con anticipo – è stato postato questo commento, esemplificativo delle critiche mosse sul tema degli Schiavoni:

Relativamente l'inclusione nel progetto della categoria "Schiavoni", c'è (ancora una volta) forte l'impressione di una fondamentale inadeguatezza concettuale. Vale a dire che durante tutta la Repubblica Serenissima gli S'ciavi che avevano guidato fedeltà a Venezia, mai da essa si sentirono discriminati, anzi. Anche i sassi sanno che nel 1797 furono gli ultimi ad ammainare la bandiera. E' questo il comportamento di un discriminato??? Una sorta di sindrome di Stoccolma???? La discriminazione venne molto dopo dal 1947 in poi: quando cioè firmato il Trattato di pace di Parigi, gli Italiani dell'Adriatico orientale videro nell'Italia e in Venezia in

25 Oltre a presentare l'esposizione, il blog *Ascari e Schiavoni, il razzismo coloniale e Venezia* aveva il compito di introdurre il visitatore a uno spettro più ampio di tematiche legate al colonialismo attraverso la pubblicazione di articoli redatti per la maggior parte da alcuni studenti del gruppo di lavoro. Per maggiori informazioni si veda <https://razzismocolonialevenezia.wordpress.com/> e <https://www.facebook.com/AscariSchiavoniVenezia/>.

26 D. Jalla, *Per una storia dei musei di storia*, op. cit., p. 470.

particolare, il primo riferimento culturale storico e anche sociale, della loro specifica italianità. Poi si sa, quando i Giuliani sbarcavano in Riva Schiavoni dal Toscana, venivano denigrati dai locali "attivisti politici". Quindi se razzismo coloniale c'è stato, è venuto ben dopo il limite cronologico scelto dal Vostro progetto. E sono quelle questioni che non servirebbe riportare alla memoria il prossimo 27 gennaio forse perché l'occasione di ricordare quelle c'è già. Dispiace solo che agli studenti di Ca' Foscari venga offerta una prospettiva storica di base così approssimativa e al solito, falsata chissà per quali ragioni²⁷.

Il commento saltava dal 1797 al 1947, eludendo proprio il periodo storico che era oggetto della mostra, e che coincide con lo slittamento semantico dell'etnonimo "schiavoni" (e "s-ciavoni") dal significato puramente referenziale (truppe slave o albanesi al servizio della Repubblica di Venezia) a quello razzista e ingiurioso nei riguardi delle popolazioni slave che si affermò tra Otto e Novecento. Oltre a toccare il tema oggi molto sentito delle identità "di confine" in ambito adriatico, parlare di "schiavoni" nel quadro di una mostra sull'imperialismo e il razzismo novecenteschi interferiva anche con l'autorappresentazione egemone nella storiografia veneziana e nel senso comune dei veneziani, entrambi propensi a dare un'immagine benevola e paternalistica del rapporto che la Dominante aveva storicamente instaurato con i propri sudditi d'oltremare: un punto sul quale è aperto un dibattito sia storiografico che di "uso pubblico della storia" assai vivace, che si inserisce nell'ambito degli studi postcoloniali e delle "politiche della memoria"²⁸.

È interessante osservare che anche per il termine "ascaro" la ricezione non è stata pacifica e univoca. Nel corso di una tavola rotonda dedicata al rapporto fra geografia e imperialismo²⁹, la giornalista Paola Pastacaldi, scrittrice di temi coloniali oltre che afrodiscendente, durante il dibattito ha espresso le proprie perplessità riguardo l'accostamento nel testo del termine "mercenario" alla figura del soldato ascario presente nel pannello introduttivo, ritenendolo offensivo e inadeguato a descrivere la soggettività di coloro che – etnicamente africani – avevano scelto di riconoscersi nel progetto nazionale italiano e di combattere lealmente a favore dell'Italia³⁰.

In un caso e nell'altro, la ricezione e le reazioni del pubblico si sono rivelate uno strumento prezioso per riconoscere e fare emergere in corso d'opera soggettività e sensibilità storiografiche diverse da quelle dei

27 Commento di Silvia Zanlorenzi del 27/12/2016, al post di presentazione della mostra pubblicato il 12/12/2016, disponibile al link: https://www.facebook.com/AscariSchiavoniVenezia/posts/332092927162292?comment_id=338762826495302&comment_tracking=%7B%22tn%22%3A%22R9%22%7D [ultima consultazione 10/08/2017].

28 Si veda Pacifico Valussi, a cura di Piero Brunello, *Da "Riva degli Schiavoni" a "Riva degli Slavi". Venezia, marzo 1849*, <http://storiamestre.it/2017/01/riva-degli-schiavoni-marzo-1849/>; Alessandro Casellato, "Perché Valussi mi sembra illuminante". *Una lettera a storiamestre*, <http://storiamestre.it/2017/01/perche-valussi-mi-sembra-illuminante-una-lettera-a-storiamestre/>. [Entrambi consultati il 28/07/2017]; Benjamin Arbel, *Una chiave di lettura dello Stato da Mar veneziano nell'età moderna: la situazione coloniale*, in Gherardo Ortalli, Oliver Jens Schmitt, Ermanno Orlando (a cura di), *Il commonwealth veneziano tra il 1204 e la fine della repubblica. Identità e peculiarità*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2015, pp. 155-79.

29 Vedi nota n. 7, *infra* p. 3.

30 Il passo del testo criticato: "Ascari e Schiavoni, anche se appartenenti a momenti storici diversi, condividono un'identità di ruolo: entrambi facevano parte di truppe straniere poste al servizio dell'esercito della potenza dominante. Gli ascari erano soldati africani mercenari, inquadrati nelle truppe coloniali italiane; gli s-ciavoni erano un gruppo di soldati slavi appartenenti a un reparto speciale della Repubblica di Venezia".

curatori, e per rendere quindi la mostra non un punto di arrivo, ma potenzialmente una tappa intermedia di una ricerca storica e di un lavoro di *Public History* che ci auguriamo possano proseguire.

4. Appendice

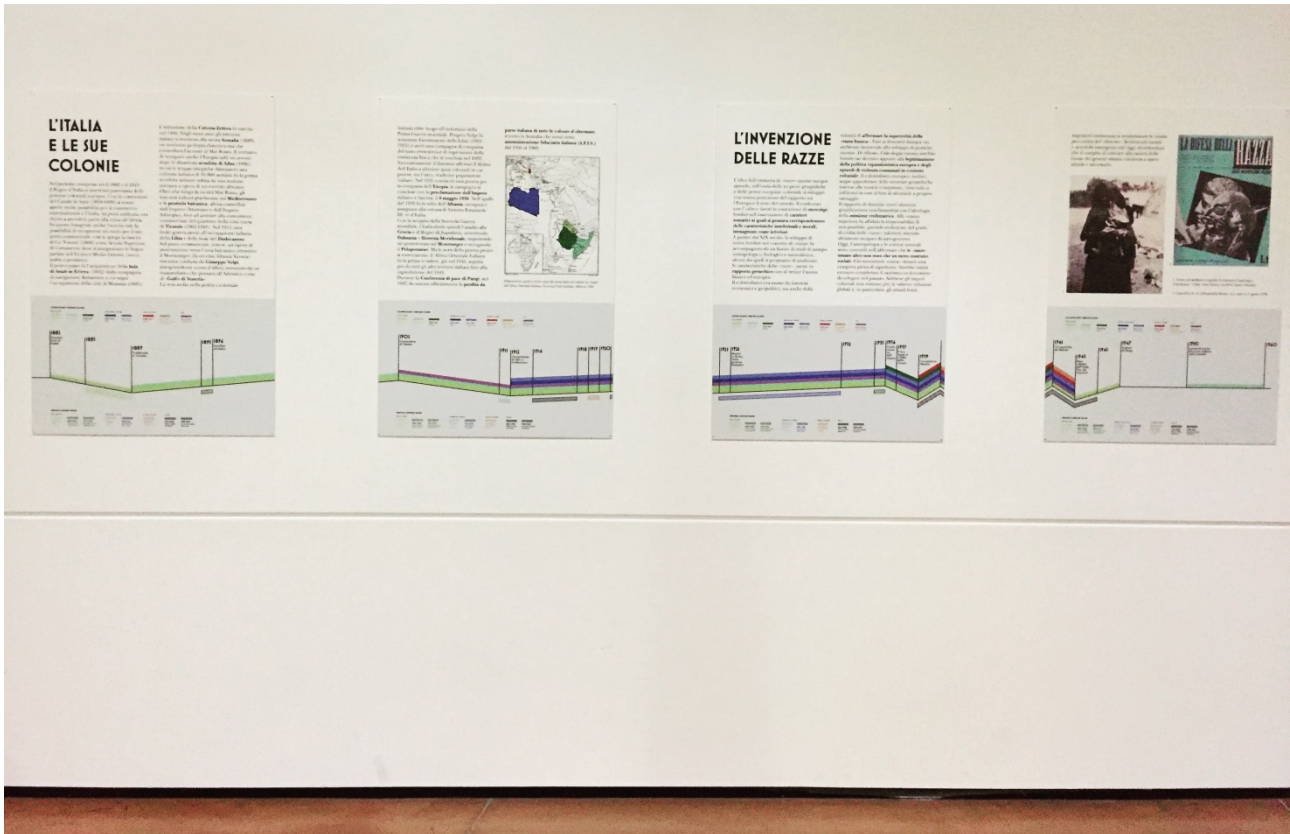


Fig. 1: Sezione introduttiva e linea del tempo



Fig. 2: Visione d'insieme e teche.



Fig. 3: Visione d'insieme e mappa murale *Venezia imperiale*.

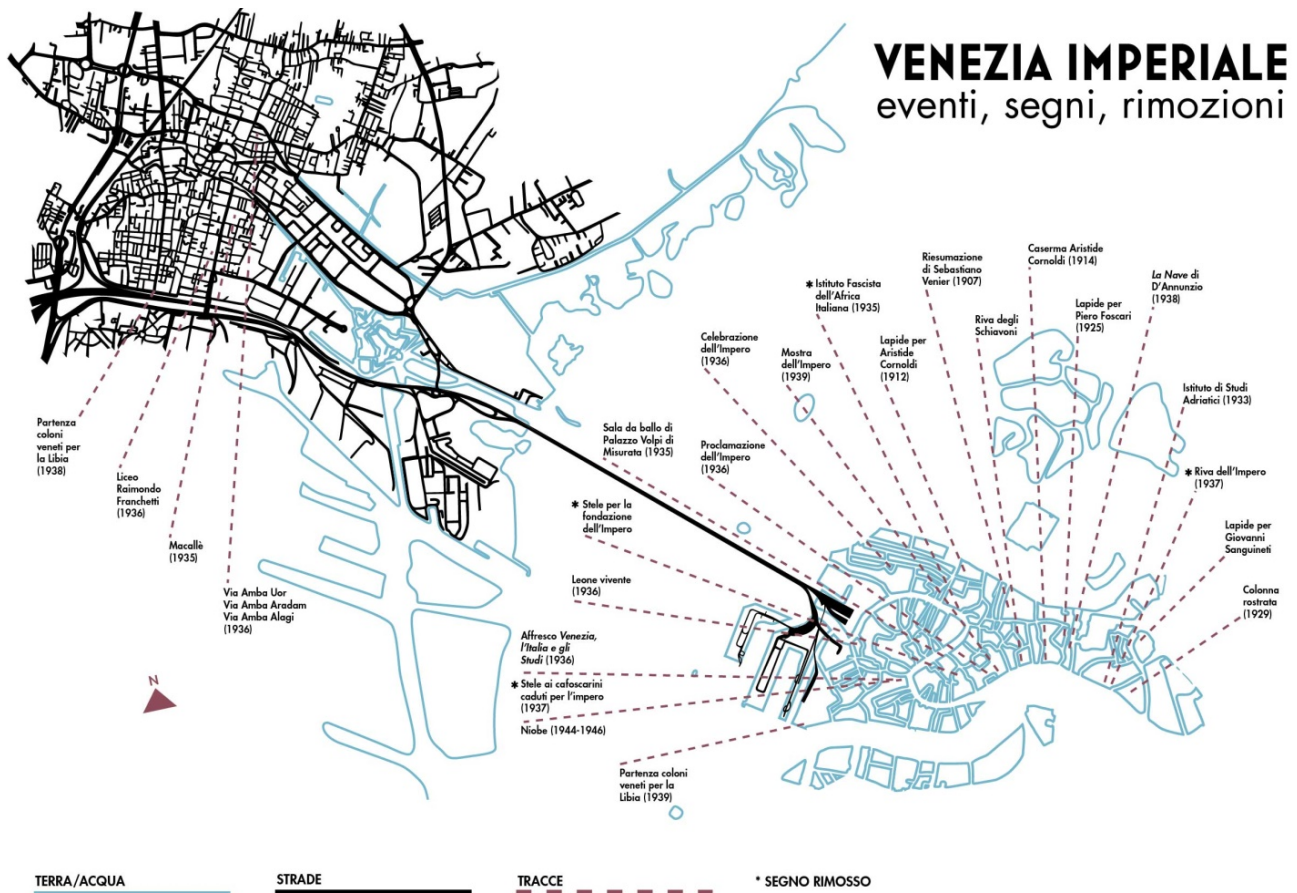


Fig. 4: Mappa murale *Venezia imperiale*.

4. Una mostra sulla violenza del colonialismo italiano in Libia

Costantino Di Sante, Istituto Storico Provinciale di Ascoli Piceno

Come e perché è nata la mostra.

Com'è possibile che l'opinione pubblica italiana non conosca quasi nulla della Libia? Essendo stata la Libia una nostra colonia, viste anche le strette relazioni politiche ed economiche, è quanto mai paradossale che le informazioni e gli studi a nostra disposizione siano così scarsi. Nel 2006, partendo da queste riflessioni sull'analfabetismo e sulle amnesie storiche del nostro passato coloniale, che decisi di realizzare la mostra foto-documentaria: *L'occupazione italiana della Libia. Violenza e colonialismo 1911-1943*.

L'idea di affidare ad un'esposizione foto-documentaria la possibilità di far conoscere il nostro passato coloniale, fu rafforzata dalla partecipazione ad un convegno internazionale sul colonialismo italiano in Libia che si svolse a Tripoli nel dicembre dello stesso anno. L'iniziativa era stata promossa dal *Centro Libico per gli Studi Storici*, conosciuto all'epoca con la denominazione di *Centro della Resistenza dei Libici per gli studi storici* (da tutti indicato con la dicitura abbreviata *Markaz ġiād al-lībīyyn*) e dall'Associazione per la

storia e le memorie della Repubblica. Le due istituzioni, la prima diretta da Mohammed T. Jerary e la seconda dal prof. Leonardo Paggi, con la consulenza scientifica del prof. Nicola Labanca, avevano avviato un percorso di collaborazione per approfondire il tema del colonialismo italiano ed in particolare dei campi di concentramento attivati nella colonia.

Il convegno di Tripoli mi diede l'occasione di visitare il *Centro* che, con l'acquisizione della documentazione archivistica che giaceva nel Castello di Tripoli, dopo poco divenne *Centro per l'Archivio Nazionale e gli Studi Storici*. Sia durante i lavori che nei giorni successivi, mi resi conto che le foto e i documenti che possedeva il *Centro* potevano essere valorizzati e fatti conoscere attraverso una mostra. Fin dall'inizio mi fu chiaro che l'esposizione doveva essere bilingue (arabo-italiano), perché anche il popolo libico potesse conoscere la storia del colonialismo italiano. Alcuni studiosi locali e italiani, che da tempo frequentavano la Libia, mi avevano più volte sottolineato che anche l'opinione pubblica libica sapeva ben poco della storia più recente della loro nazione. Il regime di Gheddafi aveva esaltato e utilizzato solo alcuni avvenimenti del periodo coloniale (deportazione dei libici nelle colonie di detenzione italiane nel 1911-12; i crimini commessi da Graziani e Badoglio durante la "riconquista" della colonia e le mine e le devastazioni avvenute nel corso della Seconda guerra mondiale), ma non esistevano libri o mostre che tenessero conto dell'intero periodo coloniale né dei contesti durante i quali questi misfatti furono consumati.

Nell'intento di offrire al visitatore una conoscenza il più possibile completa anche delle diverse forme di crimini commessi dagli italiani in Libia dal 1911 al 1943, la mostra doveva interessare non solo agli addetti ai lavori ma anche ad un pubblico più vasto. Il percorso che avevo ideato, che come filo rosso doveva avere il tema della "violenza coloniale", era pensato come un ipertesto storico-didattico, tematico e cronologico di facile lettura.

Pensai di trattare i diversi temi dividendoli in sei grandi sezioni, contraddistinte da colori diversi e, a loro volta, divise in sotto capitoli dove fosse facile rintracciare le diverse vicende all'interno del più ampio contesto della politica coloniale italiana ed europea, e precisamente:

1) Il colonialismo

Un passato lontano: il colonialismo europeo – L'Africa dopo il 1914 – Condizioni politiche dell'Africa (1880-1918) – Il colonialismo italiano – Le colonie italiane – La Libia precoloniale.

2) L'occupazione e le deportazioni

La conquista della Libia – L'occupazione dal 1911 al 1921 – Perdite e costi – La guerra italo-turca – Gli italiani a Tripoli – La rivolta di Sciara Sciat – La repressione – Le rappresaglie – Fucilazioni – Impiccagioni – Testimonianze – I rastrellamenti – Le deportazioni – Le colonie di detenzione – Statistiche – Le condizioni di vita – La durezza della detenzione – Memorie dei deportati – Manodopera libica per la Grande Guerra – Le condizioni di lavoro – Dati lavoratori.

3) La “riconquista”

La resistenza libica – Gli “Statuti” libici – L’occupazione italiana dopo la Prima Guerra Mondiale – La “riconquista” della Tripolitania – La “riconquista” della Cirenaica – Governatori della Libia – Volpi, De Bono, Badoglio, Graziani

4) I campi di concentramento

La politica coloniale del fascismo – La fascistizzazione della colonia – Operazioni militari in colonia – Espropri, bombardamenti e tribunali “volanti” – Spostamento della popolazione – Internamento della popolazione – I trasferimenti forzati – I campi di concentramento – I campi principali – L’organizzazione dei campi – Le condizioni di vita – I campi ragazzi – Mortalità – Il campo di punizione di El-aghelia – La chiusura dei campi – La ricomposizione etnica della colonia – L’occupazione di Cufra – Reticolato confinario – La costruzione - Il reticolato oggi – Omar Al-Mukhtar – La fine della resistenza – Vigilati politici e comuni

5) La “valorizzazione” della colonia

Italo Balbo – La “valorizzazione” della colonia – Terra ai coloni concessionari italiani – Coloni – La società coloniale – Architettura italiana in Libia – Fascismo e politica estera

6) La guerra e la fine del colonialismo italiano

La Libia durante la Seconda guerra mondiale – Internamento e prigionia – Giado e gli altri campi – I campi minati – La fine del colonialismo italiano – Memorie

Inoltre i pannelli (che divennero oltre settanta) dovevano essere agili, con un titolo guida e una breve scheda riassuntiva dell’argomento. Completati e arricchiti da foto, disegni, articoli di giornali, grafici, cartine e cronologie. La mostra doveva proporre un’attenta riflessione su quelle che furono le violenze del colonialismo italiano, senza tralasciare i contesti nei quali esse si verificarono. Per questo, alcuni pannelli decisi di dedicarli a temi che mostrano gli aspetti politici, culturali, economici e sociali che hanno caratterizzato il colonialismo italiano. Discussi del percorso e del piano di lavoro con il professor Labanca e della grafica con la professoressa Maria Grazia Battistini e, poco dopo, feci pervenire al *Centro* una bozza del progetto.

Inizialmente, la proposta che feci al direttore Jerary, non fu accettata. Il timore, da parte libica, era che potessi mettere troppo in luce il ruolo avuto dalla Senussia nella resistenza contro gli italiani e che la sua esposizione in Libia potesse riaccendere rancori e discussioni che solo in parte erano stati sopiti, dopo circa quarant’anni di potere gheddafiano. In poche parole, poteva creare tensioni tra Tripolitania, Fezzan e Cirenaica e, alcune tribù, potevano rivendicare un maggiore potere sui territori che ancora in parte controllavano. A questo punto, il progetto fu più volte discusso con il comitato scientifico che il *Centro*

aveva organizzato per tenere insieme le diverse istanze delle tre grandi regioni libiche: Salaheddin Hasan Sury (Tripolitania); Habib Hassnawi (Fezzan) e Abdullah Ibrahim (Cirenaica). Seguirono alcuni incontri a Tripoli con discussioni e questioni legati soprattutto su alcuni temi e passaggi che in mostra venivano menzionati (le vicende degli ebrei durante la guerra, il collaborazionismo e le sottomissioni di alcune tribù e la modernizzazione che i colonizzatori, nonostante tutto, avevano portato). La mostra si inseriva anche in un periodo delicato dei rapporti tra Italia e Libia. Ricordo che eravamo al centro di trattative diplomatiche che, dopo pochi mesi (30 agosto 2008), portarono al perfezionamento e alla firma a Bengasi del “Trattato di amicizia” tra il governo di Berlusconi e il regime di Gheddafi. Trattato che aveva come prerequisito il riconoscimento delle violenze e delle repressioni compiute dagli italiani in Libia e il risarcimento dei danni coloniali, attraverso accordi di cooperazioni e sostegni finanziari per 5 miliardi di dollari in vent’anni. Alla fine, grazie anche alla fiducia accordatami dal prof. Salaheddin Hasan Sury che si doveva occupare anche della traduzione dall’italiano all’arabo, riuscì ad evitare censure o omissioni e ad avere un’ampia autonomia per la curatela. Malgrado alcune incomprensioni, l’averla costruita confrontandomi anche con gli studiosi libici, mi permise di avere anche quale fosse l’opinione dei “colonizzati” sugli avvenimenti che intendevo illustrare e la politica storica e culturale che intendevano portare avanti realizzando la mostra.

Raggiunto l’accordo sui contenuti, il *Centro per l’Archivio Nazionale di Tripoli*, che finanziava e promuoveva la mostra, mi chiese di cedere i diritti e di farne due copie: una arabo-italiana (da esporre in Italia) e l’altra arabo-inglese (per essere esposta in Libia e nei centri culturali libici all’estero) e che fosse realizzato un catalogo per ogni lingua (italiano, inglese e arabo). Conclusa questa fase, nell’estate del 2008 ottenni il via libera alla realizzazione. Non posso non ricordare e ringraziare la ricercatrice Francesca Di Pasquale che, conoscendo meglio di me l’ambiente del *Centro*, mi diede consigli e indicazioni su come portare avanti i rapporti con gli studiosi libici.

Il percorso espositivo e il confronto con il pubblico

La ricerca di documenti, foto e segni di memoria venne realizzata, oltre che nell’archivio di Tripoli, negli archivi italiani dello Stato Maggiore dell’Esercito, del Ministero degli Esteri e presso l’Archivio Centrale dello Stato di Roma. Conclusa la fase di scrittura e l’impaginazione grafica nella primavera del 2009, la mostra fu esposta, a lato di un convegno internazionale, per la prima volta presso l’Università di Siena. Studiosi libici e italiani parteciparono alla sua inaugurazione. Da essi ebbi i primi autorevoli commenti. Malgrado il doppio testo sui pannelli non favorisse una lettura lineare, quasi tutti giudicarono positivamente l’impatto che la grafica e la scelta di documenti e foto offrivano al visitatore. Non mancarono alcuni appunti per delle sviste e per piccole imprecisioni, in parte dovute alle difficoltà di impaginare la mostra sulle stesso file in arabo e in italiano. Le reazioni più incoraggianti furono quelle di alcuni studenti. Per loro la ricchezza di informazioni, le cartine e le fonti riportate incuriosivano e stimolavano il visitatore ad approfondire i temi trattati.

Nel corso dell'estate furono completati i cataloghi nelle diverse lingue. Nell'agosto seguente anche la versione arabo-inglese venne esposta a Tripoli. L'occasione fu data dal primo anniversario del "Trattato di amicizia italo-libico" e le celebrazioni per il quarantennale della "rivoluzione" che aveva portato al potere Muḥammad Gheddafi. Ospitata presso il centro congressi della città, fu inaugurata durante la conferenza italo-libica alla presenza delle autorità libiche e dell'allora ministro degli esteri italiano Lamberto Dini. Il ministro commentò la mostra dicendo che era oramai tempo di fare i conti con quelle pagine buie della nostra storia e di non nascondere la violenza che anche noi avevamo perpetrato contro le popolazioni civili durante il periodo coloniale. All'inaugurazione parteciparono anche una delegazione di ex coloni e discendenti degli italiani che erano stati cacciati nel 1970 e che per la prima volta poterono tornare in Libia. La loro fu per me la reazione più interessante. Molti di essi ignoravano quasi del tutto quello che era successo prima della seconda metà degli anni trenta. Altri erano sconcertati dal vedere immagini così esplicite su come avevamo "conquistato" e sottomesso le popolazioni locali, anche se continuavano a giustificare il comportamento tenuto dai colonizzatori ricordando anche le violenze subite dai loro parenti e dall'aver perso tutto quello che avevano costruito in colonia dopo la presa del potere di Gheddafi. Non mancarono contrasti e prese di posizioni divergenti tra di loro. Alcuni ritenevano discutibile la mostra, che non faceva altro che "sminuire" il lavoro degli italiani e non ricordava sufficientemente il sacrificio dei loro avi nell'aver "modernizzato" e portato "civiltà e progresso" ad un paese allora arretrato. Altri mi ringraziarono, per aver dato loro la possibilità di apprendere "un'altra" storia rispetto a come fino ad allora le vicende coloniali gli erano state tramandate e di apprendere avvenimenti e fatti di cui non erano a conoscenza.

Con mio grande dispiacere, dopo la grande cerimonia inaugurale, la mostra fu chiusa. A parte gli invitati ufficiali: funzionari, impiegati e autorità del governo libico, a nessun altro fu possibile visitare l'esposizione. Chiesi il perché non fosse stata aperta al pubblico, la risposta fu che non era possibile tenerla aperta in quel luogo per motivi di sicurezza. Altri studiosi del *Centro* mi dissero che l'opinione pubblica libica non era ancora pronta per comprendere tutti i temi presenti in una mostra così articolata. Dopo questa giornata, non ho più avuto notizie di altre esposizioni in Libia della versione arabo-inglese della mostra. Anche i contatti, che dovevano essere presi con i centri culturali libici delle principali capitali europee (Londra, Parigi, Bruxelles), per un suo allestimento non furono più portati avanti. I successivi avvenimenti, la guerra civile, le continue crisi di governo e l'instabilità che regna in quel paese, hanno impedito fino ad oggi che la copia potesse essere nuovamente esposta. Le ultime notizie che ho, è che sia in un deposito presso il *Centro* di Tripoli. Unica consolazione è che diverse copie dei cataloghi in italiano, arabo e in inglese, furono distribuiti gratuitamente il giorno dell'inaugurazione e che diverse copie erano state inviate a studiosi ed ai enti di ricerca libici e stranieri.

Tutt'altra storia invece per la versione della mostra arabo-italiana, che ebbe ben altro destino.

Nel settembre 2009, grazie all'interessamento del prof. Filippo Focardi, l'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea mi chiese di esporre la mostra a Firenze. L'Istituto, oltre ad ospitare l'esposizione nel prestigioso Palazzo Medici Riccardi, dal 15 ottobre all'8 novembre, nell'occasione stampò alcune centinaia di copie del catalogo. Alla pubblicazione originale furono aggiunti i loghi degli enti che la promuovevano (Irst, Regione Toscana e Provincia di Firenze) e l'introduzione *Il dovere di conoscere* del Presidente Ivano Tognarini e del Direttore Simone Neri Serneri dell'Istituto toscano. Nel loro intervento i due storici rimarcarono come:

Le pagine della storia coloniale del nostro paese a lungo sono rimaste in parte dimenticate, o la reticenza, degli storici e il disinteresse dell'opinione pubblica sono in fondo riconducibili a due ragioni principali. L'esperienza coloniale italiana è stata drammaticamente intensa, ma relativamente breve, rispetto ad altri paesi europei, e perciò non si è sedimentata nella memoria storica, né è divenuta parte costitutiva dell'identità politica culturale nazionale. Anzi, ed è il secondo motivo, di fatto l'esperienza coloniale si è fortemente intrecciata con quella del fascismo, fino ad essere frettolosamente identificata con il regime, con la conseguenza che la caduta della dittatura e la perdita delle colonie dopo il secondo conflitto mondiale ne hanno favorito la rimozione dal dibattito pubblico. Per decenni l'Italia repubblicana ha eluso una doverosa riflessione critica su quelle vicende, liquidandole come corollario del fascismo. [...] La violenza sulle persone, sui beni, sulle culture fu premessa necessaria per quelle che troppo spesso sono presentate come le "realizzazioni" degli italiani, il loro contributo al "progresso" di quei popoli. Dei quali, in realtà, espropriavamo le risorse mentre ne sradicavamo vite e culture. Nessun bilancio può farsi, se si elude il nesso tra violenza e "progresso". Ma un bilancio deve farsi, e ci è impegnata da tempo la storiografia di molti partecipi della stagione del colonialismo, cruciale per la storia del mondo contemporaneo. Anche in Italia l'opinione pubblica deve confrontarsi con quella stagione, così come la storiografia ha accantonato, seppur di recente e ancor per merito di pochi, la compiacenza con cui l'aveva trattata.

Questa parte introduttiva ben riassume gran parte degli intenti che mi prefiggevo con la realizzazione della mostra. Alla giornata inaugurale parteciparono anche gli studiosi libici e, durante la permanenza a Firenze, la mostra è stata visitata da oltre mille persone. Oltre che da alcune scolaresche, per le quali l'ISRT aveva organizzato apposite visite guidate, numerosi furono i cittadini che affollarono i locali del Palazzo. Anche in questo caso non mancarono alcune polemiche. Sui giornali cittadini apparvero alcune dichiarazioni di nostalgici e figli di ex coloni che giudicarono negativamente l'esposizione e volevano una maggiore riconoscenza del lavoro di "valorizzazione" che essi avevano svolto durante la permanenza nella colonia.

Personalmente ricevetti anche alcuni appunti da un ex militare su come avevo trattato gli avvenimenti di Sciara Sciati. In quest'oasi, all'epoca nella prima periferia di Tripoli, il 23 ottobre 1911 un intero battaglione di bersaglieri fu massacrato. Dopo Sciara Sciati, la guerra di Libia, che la propaganda italiana aveva rappresentato come una facile conquista contro una debole presenza turca osteggiata dai libici, divenne più aspra e impietosa. La repressione portata avanti dal regio esercito, fu alimentata da una forte campagna della stampa nazionale, tesa a colpevolizzare i libici per il loro "tradimento" e a esaltare la bontà del soldato italiano. Il ricordo ancora presente della sconfitta di Adua, del 1° marzo 1896, portò il governo italiano a reagire duramente. Rappresaglie, fucilazioni e impiccagioni furono messe in atto dalle truppe di occupazione. Migliaia di libici furono deportati in diversi luoghi di pena italiani. L'aver dato ampio spazio

alla repressione e non aver approfondito ed esaltato, secondo l'ex militare, il "martirologio" dei bersaglieri era per lui una grave pecca.

L'interesse per l'esposizione fiorentina, oltre al numero dei visitatori, fu confermato dall'esaurimento, dopo poco tempo, delle copie dei cataloghi messi in vendita. Nell'occasione furono venduti anche alcune copie in inglese. Subito dopo, il 17 novembre 2009, fu inaugurata presso la Libera Università degli studi di Bolzano. Organizzata dall'Associazione BZ1999, l'interesse suscitato per il tema fece sì che fosse richiesta anche nella vicina Merano. In questa città fu esposta presso la sala civica Otto Huber. La scelta del luogo non fu a caso. Huber era stato un pilota meranese che negli anni venti aveva combattuto in Libia. Con oltre 273 voli su biplani dotati di mitragliatrice e dai quali venivano fatte cadere bombe sulle popolazioni libiche. Più volte decorato, fu ucciso dai resistenti libici nel novembre del 1929. Il regime fascista all'epoca ne fece un simbolo quale esempio di eroismo e fedeltà alla patria, nonostante fosse figlio di quelle terre acquisite dall'Italia dopo la Grande guerra. A Bolzano gli venne intitolata una caserma e a Merano, oltre alla sala Civica, l'omonima strada. La presentazione a Merano (12 gennaio 2010) fu l'occasione per ricordare Huber e far conoscere la sua biografia a molti meranesi che ignoravano i suoi trascorsi coloniali. Durante il seminario di approfondimento furono proiettate foto e filmanti d'epoca, in particolare del funerale che era stato organizzato dal regime fascista per celebrare le sue gesta.

Anche in Alto Adige l'esposizione ebbe un certo successo. In particolare a Merano, dove fu visitata da diverse scolaresche e, con mio grande stupore, mi furono presentate diverse foto e cartoline di discendenti che avevano partecipato all'impresa coloniale. Una memoria iconografica e privata che, come sappiamo, spesso giace in fondo a vecchi bauli e in queste occasioni ritorna alla luce.

Non mancarono, da parte di alcuni nostalgici (*Schützen*) del periodo in cui il Sud Tirolo faceva parte dell'Austria, il rimarcare come anche loro erano stati colonizzati al pari dei libici durante "l'occupazione italiana". La strumentale polemica ebbe poco seguito, anche se nei giorni inaugurali alcuni di essi non mancarono di far presente che durante il periodo fascista anche essi, al pari dei libici, avessero arbitrariamente subito "l'italianizzazione forzata delle loro terre".

Nel febbraio successivo, la CGIL di Brescia con la Fondazione Luigi Micheletti e la locale sezione dell'Anpi, chiesero la mostra per poterla esporla nella loro città presso il Liceo Veronica Gambara. La possibilità di organizzarla in una scuola mi diede modo di pensare ad un coinvolgimento diretto degli studenti. Feci un piccolo corso di approfondimento ad alcuni di loro in modo che a loro volta potessero illustrare i pannelli ai loro coetanei e alle persone che sarebbero venute a visitare la mostra. L'iniziativa fu molto apprezzata anche dai professori. Al termine della giornata inaugurale fu proiettato anche il film *Il leone del deserto* di Mustafa Akkad, film che, oltre a glorificare le gesta della resistenza libica, guidata da Omar Al-Mukhtàr, ricordava le tristi vicende dei campi di concentramento cirenaici allestiti da Badoglio e Graziani. Molti degli intervenuti, che per la prima volta vedevano il film e venivano a conoscenza dei

misfatti del nostro colonialismo, intervennero nel dibattito rimarcando più volte come quegli avvenimenti della nostra storia coloniale erano stati per troppo tempo celati a favore del “mito del bravo italiano”.

Subito dopo l’Istituto Storico Regionale delle Marche, con il patrocinio del comune di Ancona, organizzarono l’allestimento presso la storica Mole Vanvitelliana. Gli ampi locali mi diedero la possibilità di poter prevedere nel percorso anche una sala dove poter proiettare le foto, i documenti pensati come una crono-storia ad immagini e in alcuni orari prestabiliti presentare ai visitatori il film di Akkad e il documentario realizzato da Minoli sul colonialismo italiano in Libia. Anche in quell’occasione, alcuni ragazzi che lavoravano in Istituto garantirono la possibilità di organizzare visite guidate per gruppi e scolaresche.

Il 19 maggio 2010 la mostra venne allestita presso l’auditorium San Paolo di Macerata. Organizzata dall’Istituto storico della Resistenza “M. Morbiducci” in collaborazione con l’Anpi e con il patrocinio dell’Università e del comune di Macerata. Le modalità di visita furono le stesse delle precedenti esposizioni ma, in quell’occasione, grazie al coinvolgimento del prof. Uoldelul Chelati Dirar, il 27 maggio, nell’Aula magna dell’Università, fu organizzato un seminario dal titolo: *Colonialismo e violenza: il caso della Libia*. Coordinato dalla professoressa Natascia Mattucci, che vide l’attiva partecipazione di studenti e insegnanti all’interessante dibattito sulle forme di violenze perpetrati dai paesi colonizzatori nelle colonie africane.

In occasione della visita di Gheddafi a Roma (28-29 agosto 2010) per celebrare il secondo anniversario del “Trattato di amicizia”, la mostra fu allestita presso l’Accademia libica. La visita fu ricordata dai mezzi di comunicazione più per la lezione sul corano tenuta da Gheddafi a 500 hostess e per i caroselli dei cavalli, che il leader libico aveva appositamente portato con sé, che per gli importanti accordi commerciali ed economici siglati nell’occasione. All’Accademia, Gheddafi e Berlusconi, insieme a diversi funzionari ed invitati, visitarono e commentarono la mostra. In particolare il leader libico si soffermò sul pannello che illustrava i campi di concentramento in Cirenaica e volle sottolineare come dei suoi parenti erano stati imprigionati nel famigerato campo di punizione di Ela-aghelia. Dopo aver evidenziato il territorio della Sirte dove era nato, prese una penna e sul pannello scrisse in arabo il nome della sua città natale. Alcuni giornali riportarono la notizia della mostra, sottolineando l’importanza di quella visita congiunta e di come “i conti con il passato coloniale erano stati saldati” e che, con il nuovo “trattato”, la questione dell’annoso contenzioso era oramai definitivamente concluso.

Nell’ottobre successivo, la Fondazione dell’ex campo di concentramento di Fossoli di Carpi, volle inserire la mostra tra le attività propedeutiche al viaggio *Un treno per Auschwitz*. All’inaugurazione (9 ottobre) parteciparono anche gli studiosi libici. Tra le iniziative fu organizzato un seminario sul *Colonialismo italiano*, con l’autorevole intervento del prof. Nicola Labanca, per gli insegnanti che partecipavano al viaggio. L’iniziativa si svolse nella baracca dell’ex campo di concentramento di Fossoli dove era stata allestita anche la mostra. Il 18 novembre, presso la Sala Congressi del comune di Carpi, si tenne la conferenza su *Gli*

italiani in Libia. Dall'occupazione all'ascesa di Gheddafi (1911-1969) alla quale parteciparono circa cinquecento studenti. La presenza della mostra a Fossoli, fu l'occasione per poter parlare, in modo più diffuso, del sistema concentrazionario che il fascismo aveva istituito in Cirenaica e di come questo rappresentò un laboratorio di ciò che poi sarebbe accaduto durante la Seconda guerra mondiale. Inoltre, nei vari incontri, si diede ampio spazio ad approfondire le vicende degli ebrei libici, ed in particolare di quelli con passaporto inglese che risiedevano in Libia, che durante il conflitto furono perseguitati e internati sia nei campi di concentramento della colonia che nella Penisola, ricordando come parte di essi erano stati trasferiti anche a Fossoli dopo l'8 settembre 1943 e successivamente deportati nei *lager* nazisti. Anche in seguito al buon successo della mostra, circa un anno dopo si tenne un incontro sul tema della presenza degli italiani in Libia, alla quale parteciparono anche alcuni figli di ex coloni che raccontarono le loro vicende personali. Anche in quell'occasione, quasi tutti ribadirono che poco sapevano delle deportazioni, dei campi di concentramento, delle fucilazioni e dei crimini che erano stati commessi in Libia dagli italiani.

Particolarmente significativa fu l'iniziativa che si svolse a Sulmona: "L'Italia e la Libia 1911-2011", organizzata dall'Archeoclub, fu un primo momento di riflessione sul centenario dell'impresa libica. La manifestazione voleva mettere in evidenza il grande lavoro svolto dai nostri archeologi nello scoprire, tutelare e valorizzare il patrimonio archeologico e urbano della Libia. Nella sala lettura dell'Archivio di Stato, dove era stata allestita anche la mostra, dal 16 novembre al 15 dicembre 2010, si tennero una serie di conferenze a cura della professoressa Olivia Menozzi e del prof. Ludovico Micara. In quel caso la mostra fece da sfondo, come una cornice storica, per meglio comprendere e contestualizzare l'iniziativa che era maggiormente indirizzata a far conoscere il patrimonio culturale dell'ex colonia.

Dal 25 gennaio al 3 febbraio 2011, l'Istituto Storico della Resistenza di Alessandria, in occasione del Giorno della Memoria, organizzò l'esposizione della mostra a Palazzo Borsalino. Durante l'inaugurazione, ampio spazio fu dato alle vicende e all'importanza che ebbe la numerosa comunità ebraica nella storia della colonia. In concomitanza con la sua permanenza ad Alessandria, nella vicina Casale Monferrato, era iniziata un'aspra polemica sull'intitolazione dell'amministrazione comunale dei giardini pubblici al generale Ugo Cavallero. Il generale, nato a Casale aveva partecipato alla guerra italo-turca, era stato comandante delle truppe dell'Africa Orientale Italiana nel 1937, dove si era macchiato di crimini di guerra durante la guerra d'Etiopia, e aveva diretto personalmente la campagna di Grecia fino al maggio del 1941. Anche per questo motivo, l'Istituto alessandrino decise di allestire la mostra nell'Aula Magna dell'Istituto scolastico Sobrero di Casale Monferrato. La presenza della mostra fu l'occasione per il locale "Comitato unitario antifascista" per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle violenze del nostro colonialismo, di cui Cavallero fu uno dei protagonisti, e per far recedere l'amministrazione comunale dalla decisione deliberata in consiglio comunale. Non posso qui non ricordare il grande lavoro svolto dalla direttrice dell'Isral Luciana Ziruolo e dal prof. Mauro Bonelli nel coinvolgere studenti e cittadinanza all'iniziativa. Malgrado la mobilitazione di cittadini,

di organizzazioni politiche, sindacali e l'ampio dibattito che si sviluppò in città, dopo alcuni mesi, i "giardini Ugo Cavallero Maresciallo d'Italia" furono lo stesso inaugurati.

Nel marzo del 2012, a lato del convegno "La Libia nella storia d'Italia" che organizzai in collaborazione con la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Chieti, per ricordare il centenario della guerra di Libia, la mostra fu esposta presso il Liceo classico della città Gian Battista Vico. Dopo la caduta di Gheddafi, per quell'occasione tornarono in Italia degli studiosi libici. Il direttore del *Centro per l'Archivio Nazionale e gli Studi Storici* Jerary e il prof. Sury parteciparono al convegno e visitarono l'allestimento. Alcune decine di studenti delle scuole della città parteciparono agli incontri di formazione e fecero da guida ai gruppi che visitavano la mostra. Nell'aprile successivo la mostra fu esposta a Sassari presso il Convitto Nazionale Canopoleno. Particolarmente significativa fu la partecipazione del Rettore dell'Università di Sassari Attilio Mastino, che tenne una conferenza su: *Beni culturali e postcolonialismo*.

Dopo quasi un anno di fermo, proposi la mostra alla professoressa Anna Maria Medici dell'Università di Urbino. Con il supporto organizzativo dell'Istituto Storico e il patrocinio del comune di Pesaro, nel novembre del 2013 riuscimmo ad esporla nel prestigioso Palazzo Gradari. L'appuntamento pesarese fu accompagnato da un corso di formazione, al quale parteciparono decine di insegnanti e da alcuni seminari coordinati dalla professoressa Medici (*Il colonialismo italiano tra storia e memoria* con l'intervento del prof. Antonio Morone – Università di Pavia; *La Libia così vicina così lontana* tenuto dal prof. Gian Paolo Calchi Novati – Ispi di Milano; proiezione del film *Il leone del deserto*). Anche grazie a queste attività collaterali, molti insegnanti che avevano partecipato ai corsi, tornarono con le scolaresche e alcuni studenti decisero di approfondire il tema con ricerche e tesi.

Le ultime due esposizioni pubbliche della mostra, furono organizzate nella primavera del 2015. A Roseto degli Abruzzi in concomitanza del convegno *L'Italia verso la Grande Guerra. Dall'occupazione della Libia all'intervento*, promosso dal Club Unesco di Teramo. E nei giorni successivi (18 aprile – 17 maggio) ad Ascoli Piceno nella storica libreria Rinascita. In quest'ultima occasione, fece da sfondo ad una serie di conferenze organizzate dall'Istituto storico provinciale nell'ambito della rassegna: *La Libia e l'Italia dal colonialismo all'ISIS*. All'iniziativa parteciparono Fabian Baroni (Università Roma Tre) sulla tutela dei beni archeologici dopo la caduta di Gheddafi; Diego Fabbri (Limes) con una conferenza dal titolo *Le maschere del Califfo* e l'economista Nicoletta Napoleoni su *ISIS. Lo stato del terrore*.

Le esposizioni della mostra nelle diverse città, come descritto in questa breve sintesi, sono state sempre accompagnate o hanno fatto da sfondo a convegni, seminari, proiezioni, eventi, corsi di formazione e iniziative mirate per insegnanti e studenti, attività spesso da me proposte o organizzate da chi l'aveva ospitata. Queste manifestazioni collaterali hanno permesso di coinvolgere un pubblico eterogeneo anche se, degli oltre ventimila visitatori, più del settanta per cento è rappresentato dal mondo della scuola. Non è un caso se con studenti e insegnanti sono riuscito maggiormente ad interagire e a confrontarmi sui temi trattati nella mostra.

Mentre non pochi sono stati i cittadini che, in diverse occasioni, mi hanno contattato per farmi vedere e commentare foto, cimeli, documenti, cartoline e lettere appartenute a loro avi che avevano avuto un trascorso nelle colonie dell'oltremare. In quasi tutte le città toccate dalla mostra è emerso quanto poca consapevolezza ci sia in una parte dell'opinione pubblica che, anche il colonialismo italiano, sia stato aggressivo e violento con le popolazioni indigene. Per alcuni visitatori adulti, quest'idea è stata dura da accettare. "Noi italiani", secondo un'opinione abbastanza diffusa tra di essi, eravamo stati dei colonizzatori "diversi dagli altri". Non pochi mi hanno ribadito che "noi" avevamo portato la "civiltà", "costruito strade e ponti ecc.." e rispetto ai crimini commessi, "seppure ce ne fossero stati", non potevano essere equiparati a quelli commessi dagli inglesi e dai francesi. Devo dire comunque che queste ultime visioni stereotipate del nostro colonialismo sono state esplicitate solo da una piccola minoranza dei visitatori. La maggior parte di essi hanno invece condiviso la complessità del fenomeno e l'importanza che esso ha avuto nella storia del nostro recente passato. Questa maggiore consapevolezza lo potuta riscontrare anche tra gli amministratori e tra gli storici locali che sono intervenuti nelle diverse inaugurazioni. Giornalisti e addetti ai mezzi di comunicazione hanno sempre commentato favorevolmente l'iniziativa anche se, su alcuni giornali locali, non sono mancati alcune critiche da parte di nostalgici ed esponenti politici di destra. La partecipazione a tutte le iniziative è stata sempre più che significativa, a dimostrazione di un crescente interesse per questi temi. Prova ne sia anche che, vista la scarsa conoscenza su quei fatti storici e le poche informazioni presenti sui libri di testo per le scuole, il catalogo in italiano (la prima edizione di 2.000 copie) è oramai esaurito da tempo. Penso che i principali obiettivi, che mi prefiggevo con la realizzazione della mostra e del catalogo, cioè quello di stimolare interesse e invitare i visitatori ad approfondire la conoscenza della storia coloniale ed in particolare i temi legati alle pagine meno nobili del nostro colonialismo, siano stati ampiamente raggiunti.

5. Gli archivi postcoloniali del tempo a venire in Italia.

Giulia Grechi, Viviana Gravano (Accademia di Belle Arti di Napoli)

